

10

Lo Sviluppo del Pensiero Economico

CAPITOLO X
LO SVILUPPO DEL PENSIERO ECONOMICO

10.1 Storia economica e storia del pensiero economico

L'economia politica, intesa come studio sistematico dei fatti economici, è una scienza relativamente recente. Solo con l'affievolirsi del sistema feudale e la nascita degli Stati moderni si creano le condizioni storiche, politiche e sociali che consentono di parlare di un sistema economico inteso in senso moderno. A partire dal XVII secolo si verificano quindi le premesse per un autonomo sviluppo della scienza economica. Sino a tale momento tutte le speculazioni economiche rimangono interne agli studi di filosofia morale e di politica.¹

Sino al Medio Evo la ricchezza economica era quasi tutta di natura immobiliare e i trasferimenti della proprietà feudale non erano di semplice attuazione. Solo con la scoperta dell'America nel 1492, l'apertura delle grandi vie di comunicazione, la creazione delle imprese coloniali e l'intensificazione degli scambi internazionali, il problema economico si afferma quale elemento autonomo e decisivo della nostra civiltà. Quando sui mercati europei fanno apparizione le merci delle colonie, la Spagna e il Portogallo si impossessano di grandi quantità di metalli preziosi e l'Olanda e la Gran Bretagna diventano delle potenze marine globali, nasce un generale interesse per le leggi naturali che presiedono alla formazione e alla distribuzione delle ricchezze, dando origine alla scienza economica intesa nel senso moderno. Tale processo è anche favorito dallo sviluppo dei trasporti, dalla profonda trasformazione interna delle nazioni ed in particolare dalle rivoluzioni "borghesi" e da alcune scoperte della tecnica che avrebbero poi contribuito alla prima rivoluzione industriale. Non bisogna dimenticare che l'economia nasce come disciplina grazie alla concezione illuministica della scienza; altrimenti, dal punto di vista dell'umanesimo classico, non sarebbe scindibile dalla politica.²

¹ I primi studi specificamente dedicati a problemi economici vedono la luce nel tardo Medio Evo. Si pensi ai trattati di frati Francescani come quello di Pietro di Giovanni Olivi *Trattato sulle Compere e sulle Vendite* (seconda metà del Duecento).

² Potremmo dire anche dalla sociologia, ma quest'ultima nasce solo grazie ad una scissione dall'economia politica in funzione di una definizione neo-kantiana delle discipline.

Tommaso d'Aquino e la Tardo-Scolastica contribuirono in modo importante all'elaborazione dei moderni concetti economici. Tali principi erano tuttavia elaborati in funzione di processi economici raramente riconducibili ad un "mercato" e quindi necessariamente intrecciati ad elementi etico-sociali. Risultava infatti molto importante stabilire – soprattutto per i confessori – quali fossero i prezzi "giusti" in assenza di un'ampia interazione tra domanda ed offerta (quest'ultima garantita solo nelle fiere agricole). Il mercante e l'usuraio erano visti con sospetto e circostanze collegate allo status personale dei contraenti si legavano indissolubilmente a elementi più strettamente attinenti alla sfera che oggi definiamo economica.

Alcuni economisti hanno suddiviso storicamente tra un'*economia naturale* ed un'*economia monetaria*. Nella prima le attività di auto-produzione e di auto-consumo sono preponderanti, mentre gli scambi rimangono residuali. Il problema della distribuzione era ovviamente meno importante in tali società quasi autosufficienti come quelle antiche e del Medio Evo. Esse erano economie più strettamente legate alla sussistenza e quindi più facilmente comprensibili da una prospettiva *sostanziale* rispetto all'*economia monetaria* contemporanea.³ L'*economia monetaria* si sviluppa quando le condizioni tecnologiche e politiche permettono di conservare il valore creato con le attività produttive accumulando moneta. Ciò permette di accumulare capitali e di sviluppare una divisione del lavoro più sofisticata, aumentando l'interdipendenza reciproca tra i membri della società tramite gli scambi sul mercato.

Il miglioramento del processo produttivo si è manifestato in modo continuo, ma è anche passato attraverso salti qualitativi notevoli. Si pensi alla *rivoluzione agricola* dell'ottavo millennio prima di Cristo, che portò alla coltivazione in modo sistematico della terra e all'addomesticamento degli animali (cioè alla produzione dei mezzi di sussistenza). Un altro importante salto qualitativo ebbe luogo con la *rivoluzione industriale* del XVIII secolo, che ha portato a notevoli miglioramenti nella produzione di tessuti, di metalli e di altri beni fondamentali per il progresso economico. A questa prima rivoluzione industriale ne è seguita una seconda nel XIX secolo (impennata sulla scoperta della macchina a vapore e sulla costruzione di una fitta rete ferroviaria in Europa) e altre ancora del XX

³ Sulla prospettiva sostanziale dell'economia si veda Marco Rangone e Stefano Solari, *Institutional Economics and the Substantive Approach*, in P.F. Asso e L. Fiorito (a cura di), Franco Angeli, 2007.

secolo (si pensi alle scoperte nel settore dei mezzi di trasporto – automobile, traffico aereo, ecc. – nel settore dei mezzi di comunicazione e dei mass media e nei settori chimico-farmaceutico e delle biotecnologie). Di conseguenza, la stabilità delle istituzioni politiche, l'innovazione tecnologica e lo sviluppo dei mercati sono gli elementi fondamentali che hanno determinato il progresso economico dell'occidente.

Di seguito verranno illustrate in modo estremamente sintetico le correnti di pensiero e gli autori che hanno rappresentato i momenti più significativi dello sviluppo dell'economia politica.

10.2 Il mercantilismo

Le trasformazioni sociali e politiche che accompagnarono il sorgere dell'epoca moderna portarono a cambiamenti economici di rilievo. In sintonia con lo sviluppo delle transazioni economiche, l'uso dello strumento monetario raggiunse un'estensione sconosciuta nel sistema feudale chiuso. Nell'Europa occidentale si assistette alla fondazione dei grandi Stati e ciò contribuì ad avvalorare la moneta come strumento al servizio di una nuova struttura politica e finanziaria. Il mercantilismo assurse a sistema politico ed economico delle grandi monarchie unitarie, tendenti a porre l'unità statale su basi più solide e ad incrementare la ricchezza dello Stato. In questa prospettiva prevale una visione dello Stato come proprietà del sovrano e quindi una teoria che privilegia la scienza delle finanze e che assimila la ricchezza del paese con quella dell'apparato burocratico dell'amministrazione pubblica. In pratica, la dottrina mercantilistica si riduce all'*esaltazione del denaro* quale fonte della ricchezza di una nazione. La prima preoccupazione dei mercantilisti risiede nella *bilancia commerciale*. Essi auspicano che la bilancia commerciale sia attiva, cioè che la differenza fra il valore delle merci esportate e il valore delle merci importate sia positiva. Questo affinché l'eccesso di esportazioni possa produrre una crescente quantità di mezzi monetari.

In Germania si sviluppò col nome di *cameralismo* e vide in Seckendorf, Becher, Sonnenfels, Justi e Achenwall i suoi teorici fondamentali. Tuttavia, il più genuino rappresentante della politica mercantilista è Jean Baptiste Colbert (1619–83), l'ingegnoso ministro di Luigi XIV riorganizzatore delle finanze e dello Stato francese.

Colbert è divenuto celebre in quanto concepì provvedimenti di natura protezionistica atti a stimolare l'economia francese e ad incentivare le sue esportazioni. Egli fece scavare canali per facilitare il trasporto delle merci, abolì i vecchi dazi di esportazione, ostacolò l'importazione di merci straniere e, con esenzioni fiscali e premi, cercò d'accrescere l'esportazione di manufatti dalla Francia. Colbert arrivò persino ad incoraggiare una politica demografica capace di assicurare all'industria francese una mano d'opera abbondante e a buon mercato. Nello spirito del mercantilismo, le due grandi potenze del tempo, la Gran Bretagna e l'Olanda, miravano a posizioni preminenti nel commercio. Significative sono la fondazione, nel 1600, della *Compagnia inglese per le Indie orientali* e, intorno alla stessa epoca, della concorrente compagnia olandese. Lo stato d'animo degli statisti inglesi è che, secondo Thomas Mun, “*il denaro genera commercio e il commercio genera denaro*”. Poiché la Gran Bretagna è, allora, povera di industrie, il governo britannico cerca di difendere e di rafforzare la marina mercantile.

All'epoca non esisteva ancora alcuna istituzione che regolasse i pagamenti internazionali e ogni avanzo o disavanzo della bilancia commerciale doveva essere saldato in contanti, cioè in oro o in argento. Di conseguenza, nel caso in cui le esportazioni fossero state inferiori alle importazioni, il saldo della bilancia commerciale avrebbe dato origine ad un continuo flusso verso l'esterno di moneta, determinando una riduzione delle riserve auree della nazione. Quindi, come precisano Joan Robinson e John Eatwell⁴, i mercantilisti si opponevano ad una fuga dell'oro e del denaro all'estero. Essi infatti avevano constatato (senza ben capirne il motivo) che una riduzione dell'oro in circolazione, vale a dire della massa monetaria, tendeva a causare una diminuzione della *domanda effettiva* interna (cioè del volume d'affari) *ben superiore* al disavanzo della bilancia commerciale. I mercantilisti non riuscirono però a dare una spiegazione rigorosa di questo fenomeno.

Per quanto concerne la definizione di moneta, il filosofo inglese David Hume (1711–76), nella sua opera *Of Money*, si oppose a questa visione della ricchezza. Cercò di distinguere fra moneta e ricchezza, affermando che “*la moneta non è, a rigore, una merce commerciabile (la vera ricchezza); essa non è che uno strumento usato dagli uomini per facilitare lo scambio di un*

⁴ John Eatwell e Joan Robinson, *Economia Politica. Una Introduzione*, Milano, Etas Libri, 1974.

bene con un altro. Non è una ruota del meccanismo commerciale, bensì l'olio che rende il girare delle ruote (dell'economia) più facile".⁵

Nel 1767 venne pubblicato il volume di Sir James Denham Steuart *An Inquiry into the Principles of Political Economy (Sui principi dell'economia politica)*, l'ultimo schema della teoria mercantilista. Il libro passò relativamente inosservato, perché nove anni dopo venne pubblicata l'opera di Adam Smith *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations (Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni)*. In merito al commercio internazionale, Steuart conserva una linea chiaramente mercantilista, anche se leggermente modificata. Egli considera il caso di due nazioni differenti, una delle quali riesce a produrre a prezzo più basso un determinato prodotto, mentre l'altra è più competitiva in un altro ramo della produzione. Nel caso in cui ogni nazione sia disposta a commerciare i propri prodotti senza imporre tasse particolari, Steuart conclude che lo scambio di questi prodotti è nell'interesse di entrambe le nazioni, anche se il vantaggio derivato è relativamente poco importante. Steuart non parla ancora di specializzazione nel vero senso della parola, bensì di *vantaggi naturali di una nazione rispetto ai propri rivali*. È dunque il primo economista che tratta esplicitamente il problema della specializzazione sul piano internazionale. Allo stesso modo di tutti i mercantilisti, James Steuart analizza il problema della *domanda effettiva*. Egli osserva che la spesa pubblica, anche se concentrata nel settore militare, crea lavoro e reddito. *"Maggiormente un'opera è utile dopo essere stata compiuta, tanto meglio; poiché essa può avere l'effetto di dare il pane anche a chi non l'ha costruita. [...] Lavori pubblici molto costosi possono rappresentare un mezzo per dare il pane ai poveri, oppure per stimolare l'industria, senza con ciò urtare la semplicità del nostro stile di vita"*.⁶ Le opinioni di Steuart, che precedono di 170 anni il pensiero di Keynes sulla rilevanza della spesa pubblica nel caso di recessione, sottolineano per la prima volta nella storia del pensiero economico l'importanza dei lavori pubblici per assicurare un minimo vitale alle classi più povere. Bisognerà aspettare fino al 1936 affinché questo aspetto sia riconsiderato con maggior attenzione.

⁵ David Hume, *Of Money*, in E. Rotwein (a cura di), *David Hume: Writings on Economics*, Edinburgh, Thomas Nelson & Sons, 1955 [1752], pp. 33–46.

⁶ James Steuart, *An Inquiry into the Principles of Political Economy*, Edinburgh, London, Oliver & Boyd, 1966 [1767].

Per i mercantilisti, come si è visto, la ricchezza significa dotazione di riserve economiche disponibili, con riferimento speciale ai metalli preziosi. L'idea dominante è che questo fondo di ricchezza sia dato a livello di tutte le nazioni, cioè a livello mondiale; la ricchezza di un Paese non può quindi aumentare se non a spese di un altro Paese, tramite il conseguimento di una bilancia commerciale attiva (esportazioni superiori alle importazioni). Da qui tutte le misure di promozione delle esportazioni e di ostacolo alle importazioni menzionate sopra.

La posizione dei mercantilisti è riassunta nelle seguenti citazioni.⁷ “*Si dice che nessuno mai guadagni ciò che un altro non perda. Ciò è vero e si verifica nel commercio più che altrove*” (Antoine de Montchrétien).⁸ “*Si deve tener presente che l'accrescimento di uno Stato deve essere preso all'estero, perché sempre quello che è guadagnato in un luogo è anche perso in un altro*” (Francesco Bacone). È ovvio che questa visione riduttiva della ricchezza delle nazioni non poteva spiegare la forte crescita generalizzata del loro benessere fin dalla seconda metà del XVII secolo. Occorreva perciò una nuova teoria economica che potesse spiegare la creazione di un *sovrappiù* o di un'*eccedenza*: i fisiocrati romperanno con la tradizione mercantilista e la visione della ricchezza in termini riduttivi descritta in questo paragrafo.

10.3 La fisiocrazia

Verso la metà del Settecento apparve una nuova corrente di pensiero economico che concentrò la propria attenzione sulla *produzione* e non più solo sullo scambio, identificando nella produzione agricola la vera fonte di ricchezza (o di *sovrappiù*) della società. Questa corrente di pensiero si limitò a considerare il settore agricolo, ciò nondimeno la nozione di *sovrappiù* o di vera creazione di ricchezza rappresentava già un'importante rottura e innovazione per la teoria

⁷ Cfr. Eli Filip Heckscher, *Il mercantilismo*, Torino, UTET, 1936, vol. III, citato in Luigi Pasinetti, *Lezioni di teoria della produzione*, Bologna, Il Mulino, 1975, p. 5.

⁸ Il giurista francese Antoine de Montchrétien sembra sia stato il primo a coniare il termine *Economia Politica* nel *Traité d'Économie Politique*, 1615. Il termine *politica* designava un ambito pubblico d'interazione similmente al concetto aristotelico e in contrapposizione all'economia domestica.

economica. La *teoria fisiocratica* si affermò come parte integrante della filosofia illuministica, alla quale deve la sua coerenza e il suo impeto.



François Quesnay (1694–1774), chirurgo di Luigi XV e autore del famoso *Tableau Économique* e di altre opere di diritto naturale, è considerato il fondatore della fisiocrazia intesa quale *impero della natura*. I fisiocrati cercano di descrivere i meccanismi dell'*ordine naturale economico* e scoprono nella terra la vera madre della ricchezza.

Famosa è la frase di François Quesnay, secondo cui “*l’agriculture est la source de toutes les richesses de l’État*”. L’agricoltura, per Quesnay, è fonte di sostentamento per gli uomini che occupa e per gli altri settori. Essa infatti fornisce un prodotto netto che eccede le materie prime impiegate.

Per contro, il commercio, l’industria e lo scambio sono *attività improduttive*, che possono sì accrescere il benessere individuale, ma restano socialmente sterili, poiché trasformano i prodotti, ma non li creano né li accrescono in termini di sovrappiù.

Per François Quesnay commercio e industria provocano unicamente una trasformazione di valore dei beni, mentre l’agricoltura è *creazione* di valore. Alla classe dei contadini (classe produttiva) si contrappone la classe dei proprietari fondiari (classe distributiva o aristocratica) e la classe dei commercianti (classe sterile). Non sorprenderà dunque che i fisiocrati siano favorevoli alla protezione dell’agricoltura affinché essa possa dare un elevato *prodotto netto* a vantaggio di tutte le classi della società. Anche in materia di imposizione fiscale i fisiocrati hanno idee particolari, legate alla loro concezione della produttività esclusiva della terra.

I fisiocrati credono in un ordine naturale dove è lecito per ogni individuo perseguire i propri interessi personali. Lo Stato ha la funzione fondamentale di tutelare l’individuo nell’esercizio delle facoltà che non violino il diritto di altri individui (che non escano cioè dal lecito); per il resto ogni individuo è unico arbitro del proprio interesse e delle proprie azioni. Alla concezione dello Stato come canalizzatore delle iniziative personali, il fisiocrate preferisce la libera concorrenza, che garantisce meglio l’ordine e l’evoluzione delle cose. La frase *laissez-nous faire, laissez-nous passer* esprime assai bene la concezione dominante di quel periodo; abbreviata (*laissez faire*), essa diverrà il credo della scuola liberista (ripreso dalla scuola marginalista e dalla scuola monetarista).

Il principio sostenuto da François Quesnay e dai suoi seguaci si sforzava invano di dare veste economica ad una concezione ancora tecnologica o materialista. Per le teorie economiche moderne in generale vale il principio secondo il quale qualunque sforzo che accresca la proprietà dei beni di soddisfare i bisogni umani è utile e rilevante in termini economici. Questo vale per l'agricoltura, per l'industria e per il settore dei servizi: l'industria perché trasforma le materie prime e ne fa beni di consumo o d'investimento e il settore dei servizi perché soddisfa anch'esso dei bisogni economici, non meno importanti di quelli coperti dagli altri settori.

Il *Tableau Économique* rappresenta uno schema dei flussi di beni in un sistema economico stazionario e può essere considerato il primo schema delle interdipendenze industriali che sia mai stato formulato.⁹ Due concetti dello schema di Quesnay sono fondamentali (e saranno ripresi nelle teorie che seguiranno):

- l'idea di *sovrappiù*, o prodotto netto, cioè di un'eccedenza fisica di beni prodotti rispetto ai beni che è necessario reimpiegare nel processo produttivo per mantenerlo costantemente allo stesso livello;
- l'idea d'attività economica come *processo circolare* che, oltre a produrre un sovrappiù, riproduce tutti i beni materiali utilizzati e consumati nel processo produttivo, al fine di permettere nei periodi successivi la ripetizione del medesimo processo economico.

Nello schema di Quesnay troviamo una prima identificazione fra le classi sociali e l'attività economica da loro esercitata. Questa classificazione verrà poi ripresa e sviluppata dagli economisti classici come David Ricardo, da Karl Marx e dalla scuola post-keynesiana.

⁹ Cfr. Luigi Pasinetti, *Lezioni di Teoria della Produzione*, Bologna, Il Mulino, 1975; John Eatwell e Joan Robinson, *Economia Politica. Una Introduzione*, Milano, Etas Libri, 1974.

Fig. 10.1 - Riproduzione del Tableau Économique di Quesnay

TABLEAU ÉCONOMIQUE.

Objets à considérer, 1^o trois sortes de dépenses; 2^o leur source; 3^o leurs avances; 4^o leur distribution; 5^o leurs effets; 6^o leur reproduction; 7^o leurs rapports entr'elles; 8^o leurs rapports avec la population; 9^o avec l'Agriculture; 10^o avec l'industrie; 11^o avec le commerce; 12^o avec la masse des richesses d'une Nation.

DEPENSES PRODUCTIVES <i>relatives à l'Agriculture, &c.</i>	DEPENSES DU REVENU <i>l'impôt prélevé, & produit aux dépenses productives & aux dépenses stériles.</i>	DEPENSES STÉRILES <i>relatives à l'industrie, &c.</i>
Avances annuelles pour produire un revenu de 600 ^{fr} produit net	Revenu annuel de 600 ^{fr}	Avances annuelles pour les dépenses des dépenses stériles, &c. 300 ^{fr}
1 ^o Production annuelle brute	600 ^{fr}	300 ^{fr}
2 ^o reproduction net	300 ^{fr}	300 ^{fr}
3 ^o reproduction net	150 ^{fr}	150 ^{fr}
4 ^o reproduction net	75 ^{fr}	75 ^{fr}
5 ^o reproduction net	37.10 ^{fr}	37.10 ^{fr}
6 ^o reproduction net	18.15 ^{fr}	18.15 ^{fr}
7 ^o reproduction net	9 ^{fr}	9 ^{fr}
8 ^o reproduction net	4.13 ^{fr}	4.13 ^{fr}
9 ^o reproduction net	2.6.10 ^{fr}	2.6.10 ^{fr}
10 ^o reproduction net	1.3.5 ^{fr}	1.3.5 ^{fr}
11 ^o reproduction net	0.11.8 ^{fr}	0.11.8 ^{fr}
12 ^o reproduction net	0.5.10 ^{fr}	0.5.10 ^{fr}
13 ^o reproduction net	0.2.11 ^{fr}	0.2.11 ^{fr}
14 ^o reproduction net	0.1.5 ^{fr}	0.1.5 ^{fr}
&c.		
REPRODUIT TOTAL 600 ^{fr} de revenu; de plus, les frais annuels de 600 ^{fr} et les intérêts des avances primitives du labourer, de 300 ^{fr} que la terre restitue. Ainsi la reproduction est de 1500 ^{fr} comprise le revenu de 600 ^{fr} qui est la base du calcul, abstraction faite de l'impôt prélevé, et des avances qu'exige sa reproduction annuelle, &c. Voyez l'Explication à la page suivante.		

All'interno di questa struttura sociale, dove le classi svolgono una funzione economica precisa, hanno luogo gli scambi affinché ogni classe possa sopravvivere e possa entrare in possesso di quei beni che permettono di svolgere il proprio ruolo all'interno della società. Ne deriva così una precisa redistribuzione della ricchezza fra i vari membri della società. Il *Tableau Économique* si propone appunto di rappresentare questi scambi. In sintesi, le caratteristiche del sistema economico di François Quesnay, definibile anche con il termine di *sistema precapitalistico* sono le seguenti:

- L'attività agricola è predominante perché è la sola attività che può dare un sovrappiù. L'attività manifatturiera è decisamente secondaria in quanto non crea sovrappiù, ma trasforma unicamente i prodotti agricoli.
- Tutto il sovrappiù creato dalla classe agricola è indirettamente ceduto alla classe aristocratica e viene da essa completamente consumato. Non tutto il sovrappiù passa a questi ultimi sotto forma di pagamento dei canoni di affitto della terra, ma anche sotto forma di imposizioni che la classe aristocratica aveva la possibilità di far valere nei confronti degli agricoltori, in quel determinato periodo storico.
- Se tutto il sovrappiù è consumato, logicamente non aumentano i mezzi di produzione da usare in futuro; da qui la *stazionarietà* del sistema economico che si riproduce immutato nel tempo.

Il *Tableau Économique*, riprodotto in originale in Fig. 10.1, può essere espresso con il metodo della tavola a doppia entrata proposto da Leontief. I flussi di merci considerati da Quesnay possono essere iscritti come nella Tab. 10.1.

**Tab. 10.1 - Il *Tableau Économique* sotto forma di tavola
immissioni-erogazioni**

Immissioni (cede)	Erogazioni (riceve)			
	I Classe produttiva	II Classe sterile	III Classe aristocratica	Totale
I Classe produttiva Alimentari	1	1	1	5
prime Materie	1	1	–	–
II Classe sterile	1	–	1	2
III Classe aristocratica	2	–	–	(2)
Totale	5	2	(2)	7

Fonte: Pasinetti, 1975, p. 11

In tale tabella sono rappresentati unicamente i movimenti di merci e non i flussi finanziari. La classe produttiva (degli agricoltori) e quella sterile, che sono rappresentate nelle prime righe e colonne, possono essere considerate, con una terminologia moderna, la parte interindustriale dell'economia perché producono e trasformano per il loro sostentamento, ma anche per la classe aristocratica. Quest'ultima, sempre in un ambito di riferimento più moderno, può essere considerata il *settore finale* che percepisce, indirettamente, tutto il sovrappiù del sistema sotto forma di derrate alimentari (una unità) e di manufatti (una unità).

Il sovrappiù del sistema si può leggere, come sottolinea Pasinetti, nella terza riga e nella terza colonna e non è sommato (le cifre sono messe tra parentesi) per evitare dei doppi conteggi contabili. L'importo di due unità (corrispondente appunto al sovrappiù) compare nella terza colonna.

La stazionarietà del sistema economico di François Quesnay è dunque uno degli aspetti più riduttivi del sistema. Altrettanto riduttiva risulta l'ipotesi secondo la quale solo la classe degli agricoltori può produrre un sovrappiù, negando alle altre classi una funzione economica produttrice di valore.

10.4 L'economia politica liberale classica

La pubblicazione nel 1776 dell' *Indagine sulla Natura e le Cause della Ricchezza delle Nazioni* di Adam Smith ha segnato un punto di svolta fondamentale nell'evoluzione del pensiero economico facendo diventare l'economia politica una disciplina indipendente dalla filosofia sociale.¹⁰ Questa svolta è tuttavia profondamente marcata dalla visione utilitarista e liberale della società. I maggiori autori di questa fondamentale corrente di pensiero svilupperanno le loro teorie soprattutto attorno a due importanti dibattiti politici di contenuto economico: le conseguenze delle leggi sui poveri e gli effetti del libero scambio con particolare riferimento al commercio del grano.

¹⁰ Si veda, per esempio, John Eatwell e Joan Robinson, *Economia Politica. Una Introduzione*, Milano, Etas Libri, 1974, pp. 19–49.

Adam Smith

Adam Smith (1723–90) allarga la prospettiva dei mercantilisti e dei fisiocrati e afferma che i fattori della produzione sono la terra, il lavoro e il capitale. Ognuno di questi elementi concorre alla formazione dei prezzi dei prodotti in misura diversa e con un peso che di volta in volta è determinato dalle condizioni reali del mercato, cioè dalla legge della domanda e dell'offerta.

Secondariamente, egli riprende il motivo della libertà economica, già perorato dai fisiocrati, e lo sviluppa in un contesto più generale. Egli da un lato fornisce una spiegazione di come è possibile aumentare la produttività. Dall'altro teorizza come l'aumento di benessere si diffonda nella società grazie agli scambi di mercato.

Adam Smith poteva osservare un Paese in via di industrializzazione, uno scenario economico diverso da quello dei fisiocrati e poteva constatare che il capitale e il profitto non erano limitati all'agricoltura, ma si sviluppavano in modo preponderante nella manifattura e nell'industria. Se il profitto è dunque il prodotto netto e se si forma anche fuori dall'agricoltura, ciò implica che il prodotto netto è un fenomeno generale. Il concetto fisiocratico di produttività limitato alla terra risulta così inadeguato. La produttività, secondo Smith, non può dipendere da un particolare settore, come la terra per i fisiocrati, ma dipende soltanto da caratteristiche intrinseche al lavoro come tale, indipendentemente dai suoi campi di impiego.

Per Adam Smith la produttività dipende dalla *divisione del lavoro*, ossia dall'attribuzione a ciascun lavoratore di operazioni produttive molto specifiche. Egli individua due forme di divisione del lavoro:

- la *divisione orizzontale*, o sociale, che riguarda la specializzazione delle funzioni tra diverse componenti della società (il fornaio, il medico, il postino...);
- la *divisione verticale*, o tecnica, che riguarda le diverse mansioni definite (in genere) in un'impresa e segue la scomposizione del processo produttivo in fasi consistenti in operazioni relativamente semplici.

Secondo Smith le cause per le quali la divisione del lavoro porta a un aumento della produttività sono tre:

- in primo luogo, l'abilità del lavoratore aumenta quando egli può dedicarsi a un numero relativamente limitato di operazioni e può diventare massima quando, al limite, si dedica ad un'operazione sola;
- in secondo luogo, quanto è minore il numero delle operazioni eseguite da ciascuno, tanto minore è la perdita di tempo connessa al passaggio da un'operazione all'altra;
- in terzo luogo, quanto più l'attività umana è legata e confinata a certe singole e determinate operazioni, tanto più semplice questa attività diventa e quindi tanto più facile diventa l'invenzione di macchine sostitutrici di lavoro, che consentono di produrre di più a parità di tempo impiegato.

Smith, d'altra parte, non si limita ad individuare nella divisione del lavoro la causa dell'aumento della produttività, ma cerca di risalire più indietro e di determinare l'origine della divisione stessa del lavoro. Egli nega che quest'ultima tragga origine da una diversità naturale d'ingegno e di talento, dato che gli uomini nascono uguali. La diversità, e questo coincide con la visione filosofica dell'epoca, è proprio una conseguenza della divisione del lavoro, alla cui origine c'è una tendenza allo scambio propria della natura umana. Seguendo questa inclinazione, gli uomini tendono a disporsi secondo una struttura di rapporti che, attraverso la specializzazione dell'attività di ciascuno, comporti la massima realizzazione della tendenza allo scambio (A. Smith, 1973, pp. 17–18). In questo modo, il rapporto tra scambio e divisione del lavoro è duplice: da un lato, lo scambio è all'origine della divisione del lavoro; dall'altro lato, è la stessa ampiezza del sistema degli scambi che consente alla divisione del lavoro di diventare una componente sempre più importante del processo produttivo. Mercati di più grande ampiezza inducono ad aumentare la divisione del lavoro e quindi la ricchezza.

Adam Smith divide la moderna società capitalistica in tre classi fondamentali:

- la prima classe è costituita dai *lavoratori produttivi*, il cui prodotto, per effetto della divisione del lavoro, contiene più di quanto occorre al loro sostentamento e comporta un sovrappiù, o prodotto netto, che sostiene le altre classi;
- la seconda classe è costituita dai *proprietari fondiari*, che usufruiscono di una parte del prodotto netto sotto forma di rendita;
- la terza classe è costituita dai capitalisti definiti da Smith come *padroni (masters)* o *imprenditori (undertakers)*, che usufruiscono dell'altra parte del

prodotto netto sotto forma di profitto. Il prodotto netto dei capitalisti viene prevalentemente destinato all'accrescimento del capitale.

Accanto a queste tre classi fondamentali Smith pone una categoria di *lavoratori improduttivi*, che non sono pagati dagli imprenditori come operai salariati, ma sono fornitori di servizi consumabili. Questa categoria comprende innanzi tutto i domestici, ma anche i funzionari dello Stato, i liberi professionisti, gli ecclesiastici e i docenti. Notiamo che per Smith queste categorie di persone non sono *inutili*, perché svolgono funzioni importanti; si tratta comunque di *consumatori puri*, che consumano ricchezza prodotta da altri, “*assimilabili, in questo, ai proprietari fondiari, ma non assimilabili invece, in questo, ai capitalisti, i quali non sono essenzialmente dei consumatori, ma hanno piuttosto la funzione di riconvertire il loro reddito, cioè la loro parte del prodotto netto, il loro profitto, in capitale addizionale*”.

Il *valore di scambio* di una merce è definito da Adam Smith *prezzo reale*, in contrapposizione alla sua espressione monetaria. Il prezzo in moneta, o nominale, di una merce non rappresenta ciò che una merce realmente vale. Per definire il valore reale, occorre ricordare che per Smith le merci si acquistano *originariamente* non con il denaro, ma con il lavoro: “*il lavoro svolto in un anno è il fondo da cui ogni nazione trae in ultima analisi tutte le cose necessarie e comode della vita che in un anno consuma e che consistono in effetti o nel prodotto immediato di quel lavoro o in ciò che in cambio di quel prodotto viene acquistato da altre nazioni*” (A. Smith, 1973, libro I, cap. V). Lo stesso vale per la definizione della ricchezza di un individuo e di una nazione. Poiché il valore di scambio è la capacità di procurare ricchezza, ne segue che il valore di una merce, per colui che la possiede e non intende usarla direttamente nel proprio consumo, è costituito dal lavoro altrui che la merce in questione può procurare in quanto si scambino certi prodotti che contengono appunto lavoro altrui. È questa la teoria del valore di scambio come *lavoro comandato* che caratterizza il pensiero di Smith (vedremo con Ricardo la teoria del valore come lavoro contenuto).

Nell'ottica smithiana¹¹ l'imprenditore-industriale che organizza la produzione nelle fabbriche, attuando la divisione del lavoro, è il fautore della ricchezza e del progresso. Per poter svolgere nelle migliori condizioni le sue attività,

¹¹ Si veda, per esempio, Terenzio Cozzi, *Teoria dello Sviluppo Economico*, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 62–74.

l'imprenditore non deve essere intralciato da leggi, gabelle, dogane, corporazioni. L'imprenditore smithiano rivendica quindi la libertà di operare in modo indipendente al fine di massimizzare i propri profitti, in base al tornaconto individuale.

Una *mano invisibile* opera in modo da rendere consistente il perseguimento del tornaconto dei singoli individui con l'interesse della comunità, anche se non rientra nelle intenzioni del singolo di promuovere l'interesse della società. Smith sottolinea che l'imprenditore, dirigendo la propria industria "*in modo che il suo prodotto possa avere il massimo valore, mira soltanto al guadagno proprio; e in questo, come in molti casi, egli è guidato da una mano invisibile a promuovere un fine che non rappresentava nessuna parte delle sue intenzioni. [...] Ogni individuo cerca continuamente di trovare l'impiego più vantaggioso per quel capitale di cui dispone. È vero che è il vantaggio proprio, e non quello della società, ciò a cui egli mira; ma lo studio del vantaggio proprio lo porta naturalmente, o meglio necessariamente, a preferire quell'impiego che è il più vantaggioso alla società*" (A. Smith, 1973, libro IV, cap. II).

Lo scambio dei beni è spinto dall'interesse individuale, ma promuove indirettamente quello collettivo, in quanto stimola la divisione del lavoro e la specializzazione per il tipo di produzione per il quale un individuo o una società sono particolarmente dotati. Il tornaconto individuale diviene quindi anche quello dell'intera società, dato che le risorse produttive (capitale, lavoro e terra) saranno distribuite tra le varie attività e industrie nel modo ottimale. Le conseguenze immediate saranno:

- una crescita più rapida del sistema economico;
- un soddisfacimento più completo dei bisogni dei consumatori;
- uno standard di benessere in generale migliore, ma non necessariamente per tutte le classi, giacché i salari sono mantenuti, nello schema di Smith, a un livello di sussistenza.

In quest'ottica, Adam Smith parla di *mano invisibile* che traduce l'interesse individuale nel benessere collettivo. Per questa ragione la libertà di scambio deve essere promossa a ogni costo e sarà compito dello Stato eliminare ogni restrizione, quale i privilegi delle grosse compagnie commerciali, le limitazioni della libertà di movimento dei lavoratori, i dazi e le dogane, che impediscono la libera circolazione delle merci e dei servizi. In questo senso Smith emerge come uno dei primi campioni del liberismo, o non interventismo, in quanto egli è

dell'avviso che lo Stato non deve interferire nella vita economica della nazione, lasciando che essa sia animata dagli imprenditori privati stimolati dal profitto. Naturalmente, anche per Smith, lo Stato deve occuparsi della difesa del Paese, dell'amministrazione della giustizia, della costruzione e della manutenzione di pubbliche istituzioni che, pur essendo di grande vantaggio per la collettività, non potrebbero essere attuate da singoli individui a causa della loro sovente insufficiente redditività.

Sul piano internazionale, il libero scambio consente ad una nazione di esportare i beni prodotti a costi bassi per ottenere quelli che essa non è in grado di produrre in condizioni altrettanto favorevoli. Nei rapporti fra nazione e nazione, secondo Smith, vale la norma che deve ispirare il cittadino privato: *“per ogni saggio padre di famiglia è principio fondamentale non fare da sé ciò che può comprarsi altrove più convenientemente”*. In quest'ottica, Smith è contrario a tutte le istituzioni che, come i diritti doganali e i monopoli, interferiscono nell'esercizio del libero commercio e dell'attività dell'impresa.

David Ricardo



Secondo Ricardo¹², lo scopo principale dell'economia politica è di determinare le leggi della distribuzione del reddito fra le classi sociali. In questo senso egli si distacca dalla concezione di Smith secondo la quale la determinazione del valore delle merci è al centro dell'analisi economica.

¹² David Ricardo (1772–1823) nacque in Gran Bretagna da una famiglia ebrea di origine continentale. Entrò molto presto (a 14 anni) nel mondo degli affari; fu, successivamente, agente di cambio, banchiere, operatore di borsa. A 42 anni, dopo aver accumulato una considerevole ricchezza, si ritirò dal mondo degli affari e si dedicò allo studio. Spirito pratico e speculativo a un tempo, rimane uno dei più grandi economisti di tutti i tempi. Tra i suoi contributi principali segnaliamo: *Essay on the Influence of a Low Price of Corn on the Profits of Stocks* e *Principles of Political Economy and Taxation*.

In una lettera a Malthus, scritta nel 1820, Ricardo infatti dichiara quanto segue: *“Voi pensate che l’economia politica sia una ricerca sulla natura e le cause della ricchezza. Io penso che si dovrebbe invece considerarla come una ricerca sulle leggi che determinano la divisione del prodotto dell’attività dell’industria tra le classi che concorrono alla sua formazione”*.

L’economia politica, per Ricardo, studia quindi le leggi secondo le quali il prodotto sociale viene a distribuirsi fra salari, rendite e profitti, cioè le leggi della distribuzione fra le classi che contraddistinguono la società capitalistica: lavoratori, proprietari terrieri e capitalisti

Dei problemi affrontati da Ricardo, quattro ci interessano in modo particolare: la teoria della distribuzione, la teoria dello sviluppo economico, il principio del vantaggio comparato e la teoria del valore.

Coloro che partecipano al processo di produzione sono raggruppati in tre classi:

- i *proprietari terrieri*, che forniscono la terra;
- i *capitalisti*, che forniscono il capitale (*farmers* oppure *manufacturers*);
- i *lavoratori*, che forniscono il lavoro.

Il volume totale della produzione dipende esclusivamente dalle condizioni tecniche, ma la sua ripartizione fra le classi, sotto forma di rendite, profitti e salari, è determinata dall’azione congiunta di *fattori tecnici, economici e demografici* (Tab. 10.2).

La *rendita* è determinata da fattori tecnici: essa è *“la parte del prodotto della terra corrisposta al proprietario quale compenso dell’uso dei poteri originari e indistruttibili del suolo”* (D. Ricardo, 1954, p. 67). La rendita rappresenta un *guadagno differenziale*. Le terre hanno una diversa fertilità e sono più o meno vicine ai mercati di vendita dei prodotti. In seguito al procedere dell’accumulazione del capitale da parte dei capitalisti, aumentando l’occupazione e quindi la popolazione, aumenta la domanda di cibo e vengono quindi messe a coltivazione terre sempre meno fertili e sempre più distanti dal mercato.

Coloro che coltivano le terre più fertili o più vicine al mercato possono ottenere la stessa quantità di prodotto (grano) utilizzando meno lavoratori. Il fatto, di natura tecnica, per cui diversi appezzamenti di terreno hanno diversa fertilità e successive applicazioni di lavoro alla stessa quantità di terreno producono quantità sempre minori di prodotto – *legge dei rendimenti decrescenti* – fa della rendita un *guadagno netto* per i proprietari terrieri. Nell’esempio riportato più

avanti, le rendite globali sono uguali alla somma delle differenze fra il prodotto delle terre più fertili e quello dell'ultima terra coltivata, detta terra marginale. La terra marginale non dà ovviamente nessuna rendita.

Tab. 10.2 - La distribuzione del reddito nel modello ricardiano

Classi del modello	Proprietari terrieri	Imprenditori (capitalisti)	Lavoratori
Proprietà	terra	capitale	lavoro
Redditi	rendite	profitti	salari
Determinati in base a fattori	tecnici	economici	demografici
Criterio distributivo	produttività marginale	residuo	salario naturale
Propensione al consumo	unitaria	(quasi) nulla	unitaria

I *salari*, nel modello ricardiano, non sono posti in relazione con il contributo del fattore lavoro al processo di produzione, come invece avviene normalmente nelle teorie moderne (in genere con la produttività marginale del lavoro). Come tutti gli economisti del suo tempo, Ricardo mette in relazione il livello dei salari con la *necessità fisiologica dei lavoratori e delle loro famiglie di vivere e di riprodursi*. Egli è convinto che in ogni particolare stadio della società esiste un *salario reale*, per così dire, *un certo paniere di beni*, che si può considerare come *il prezzo naturale del lavoro*. Non è strettamente necessario che tale salario sia al *livello di sussistenza*, cioè al minimo fisiologicamente indispensabile per la sopravvivenza.

Ricardo afferma che *“il prezzo naturale del lavoro varia nella stessa nazione nei diversi periodi; esso differisce in misura assai considerevole da una nazione all'altra. Dipende essenzialmente dalle abitudini e dagli usi della popolazione. [...] Molti degli agi ora goduti in una casetta inglese di campagna sarebbero apparsi lussi in una più remota epoca della nostra storia”* (D. Ricardo, 1954, pp. 96–7). Il salario è più precisamente al livello che, in un dato Paese e in una data condizione della società, oltre a permettere ai

lavoratori di vivere, li induce anche a riprodursi *senza aumenti né diminuzioni*. Quando i capitalisti accumulano capitale, la domanda di lavoro aumenta e il salario di mercato sale al di sopra del suo livello naturale. Ricardo tuttavia ritiene che tale situazione non possa essere che temporanea perché, non appena le condizioni dei lavoratori diventano *floride e felici*, ed essi *provvedono ai bisogni di sana e numerosa famiglia*, l'aumento della popolazione porta di nuovo il salario al suo *livello naturale* iniziale. Questo meccanismo è dunque di natura *demografica*.

I *profitti*, secondo Ricardo, rappresentano un residuo. Dopo che la rendita è stata determinata dal prodotto dell'ultimo appezzamento di terra e il salario da fattori non economici, cioè demografici, ciò che rimane della produzione totale è trattenuto sotto forma di profitto dai capitalisti, che sono considerati da Ricardo gli organizzatori del processo produttivo. Ricardo ritiene inoltre che i capitalisti siano sempre pronti a spostare il loro capitale verso qualsiasi settore dell'economia che mostri una tendenza a fruttare un saggio di profitto superiore alla media. Questo comportamento assicura una tendenza del saggio di profitto, al netto del compenso per il rischio eventuale, a eguagliarsi in tutti i settori dell'economia. Poiché i profitti sono costituiti da ciò che resta nelle mani dei capitalisti, una volta pagati i salari e le rendite, un aumento di queste ultime, in assenza di progresso tecnico, ha l'effetto di ridurre il saggio di profitto.

Lo sviluppo economico è essenzialmente generato dal comportamento dei capitalisti. Infatti, i proprietari terrieri consumano la quasi totalità delle loro rendite nell'acquisto di beni di lusso ed i lavoratori consumano totalmente il loro salario in beni necessari (*necessities*) per la sopravvivenza. I capitalisti sono gli *imprenditori*, la *classe produttiva* della società, e per definizione sono molto parsimoniosi e consumano solo una piccola parte del loro reddito, destinando la frazione maggiore all'accumulazione del capitale. Come ha precisato Luigi Pasinetti, il processo di trasformazione dei profitti in capitale non può proseguire indefinitamente. Infatti, a causa dei rendimenti decrescenti del nuovo capitale (e lavoro) applicati alla stessa quantità di terra o a terre meno fertili, la rendita aumenta con il trascorrere del tempo, sia in termini reali che in termini monetari.

I salari totali aumentano in termini proporzionali cosicché il saggio di profitto diminuisce continuamente. *“Ad ogni diminuzione di profitto scema il movente dell'accumulazione: viene meno del tutto quando i profitti sono così bassi da non dare loro un compenso adeguato al disagio a cui si sottopongono e al*

*rischio a cui necessariamente incorrono quando danno un impiego al loro capitale”.*¹³

Quando il saggio di profitto si annulla, i capitalisti non possono più accumulare capitale, il processo di sviluppo si arresta ed il sistema raggiunge lo *stato stazionario*. Tecnicamente lo stato stazionario viene raggiunto quando la produttività marginale dell'ultima terra coltivata è appena sufficiente per coprire il salario dei lavoratori impiegati nella produzione. In realtà, aggiunge Ricardo, lo stato stazionario si raggiungerà prima del punto estremo in cui tutti i profitti sono scomparsi perché, a un certo saggio minimo di profitto, i capitalisti perdono ogni incentivo all'accumulazione. Tuttavia, il sistema economico può allontanarsi dallo stato stazionario grazie a nuove scoperte e invenzioni che aumentino la produttività del lavoro, ma è opinione di Ricardo che esso verrà alla fine raggiunto.

Ricardo è anche importante per la formulazione del principio del *vantaggio comparato* nel commercio tra nazioni. Tale principio spiega il commercio internazionale sulla base delle diverse tecnologie utilizzate.¹⁴ Per Ricardo è vantaggioso aprire le frontiere al commercio e favorire la specializzazione produttiva. Ogni Paese ha infatti convenienza a specializzarsi nella produzione di un numero limitato di beni, nella fabbricazione dei quali potrà acquisire una maggiore produttività, e commerciare con altri paesi per entrare in possesso degli altri beni di cui i cittadini hanno bisogno. I vantaggi della specializzazione sono tali da rendere conveniente l'abbandono (riallocando le risorse produttive) della produzione di certi beni lasciando la loro produzione alle imprese straniere, anche se vi potrebbero essere dei vantaggi di costo rispetto a queste ultime.

La teoria ricardiana, se considerata alla luce degli ultimi perfezionamenti teorici, rivela alcuni punti deboli. La relazione tra aumento del reddito e aumento della popolazione è molto più complessa di quanto Ricardo avesse pensato, evidentemente sotto l'influenza di Malthus. Oggi gli economisti non considerano più la popolazione come una variabile da spiegare in termini economici. In secondo luogo, il progresso tecnico ha non solo compensato, ma addirittura rovesciato gli effetti della legge dei rendimenti di scala decrescenti. I rendimenti crescenti di scala prevalgono in molti settori produttivi e ciò indebolisce la convinzione ricardiana della tendenza decrescente del saggio di profitto.

¹³ D. Ricardo, op.cit. 1954, p. 80.

¹⁴ La teoria neoclassica invece lo spiegherà a partire da diverse dotazioni di fattori.

Infine, uno dei punti più controversi della teoria ricardiana riguarda la *teoria del valore*. Per Ricardo la teoria del valore è basata fondamentalmente sul costo di produzione misurato in termini di *quantità di lavoro*. L'utilità, cioè il *valore d'uso* di una merce, è considerata assolutamente essenziale per l'esistenza del valore di scambio, ma non per la sua misura. Ricardo non considera quelle merci il cui valore è determinato dalla loro scarsità (l'oro per esempio) in quanto non sono considerate rilevanti per l'analisi economica. Egli si occupa solamente di quelle merci che sono il risultato di un processo di produzione. Per queste merci, Ricardo si preoccupa di trovare il loro prezzo primario o naturale e ciò in contrapposizione alle *deviazioni accidentali e temporanee del prezzo effettivo o di mercato*.

John Stuart Mill e Thomas Robert Malthus

In questo paragrafo si considera brevemente la posizione di due autori classici, John Stuart Mill¹⁵ e Thomas Robert Malthus,¹⁶ soprattutto in relazione al modello della distribuzione del reddito e dello sviluppo economico di David Ricardo.

L'analisi di John Stuart Mill è essenzialmente ricardiana. Nella sua opera *Influence of the Progress of Industry and Population on Rents, Profits and Wages (Influenza dell'espansione dell'industria e della popolazione sulle rendite, profitti e salari)*, Stuart Mill conclude che "il progresso economico, in

¹⁵ John Stuart Mill (1806–73) nacque in Gran Bretagna e fu educato con metodi rigorosi. A 13 anni correggeva già le bozze di un libro di suo padre, James Mill (*Elementi di economia politica*). Le sue opere più importanti sono: *Essays on Some Unsettled Questions of Political Economy*, 1844, e *Principles of Political Economy with Some of their Applications to Social Philosophy*, 1848; trad. it.: John Stuart Mill, *Principi di economia politica*, a cura di Piero Barucci, Milano, ISEDI, 1972.

¹⁶ Thomas Robert Malthus (1766–1834) studiò al *St. John's College* di Cambridge dove divenne, più tardi, *fellow*. Entrò poi a far parte della Chiesa d'Inghilterra e fu in seguito docente di storia ed economia politica. Pubblicò due opere famose: *Essay on the Principle of Population as it Affects the Future Improvement of Society*, 1789, e *Principles of Political Economy*, 1820; trad. it.: Thomas Robert Malthus, *Saggio sul principio di popolazione*, Torino, UTET, 1946; *Principi di economia politica*, a cura di Piero Barucci, Milano, ISEDI, 1972.

una società formata da proprietari terrieri, capitalisti e lavoratori, tende ad arricchire sempre di più la classe dei proprietari terrieri; mentre il costo per il mantenimento dei lavoratori tende in complesso ad aumentare ed i profitti diminuiscono” (Stuart Mill, 1900, Vol. II, p. 239). Perciò anche per questo autore è importante la tendenza alla diminuzione a lungo termine del saggio di profitto. Tuttavia, Stuart Mill tratta a lungo le circostanze che frenano questa tendenza (*counteracting circumstances which arrest this tendency*), permettendo così un allontanamento nel tempo del raggiungimento dello stato stazionario.¹⁷ Tali circostanze possono essere riassunte nel modo seguente:

- le nuove tecniche produttive possono creare nuove possibilità d’investimento senza ridurre il saggio di profitto (possibilità già considerata da David Ricardo);
- le crisi commerciali possono eliminare parte del capitale esistente, riducendone così l’ammontare e frenando o invertendo per un certo tempo il declino del saggio di profitto;
- le importazioni di merci a buon mercato dalle colonie, specialmente di generi alimentari, riducono i costi del lavoro e aumentano il saggio di profitto;
- le esportazioni di capitale verso le colonie e le altre nazioni, dove possono essere guadagnati profitti più alti, possono ridurre la competizione interna, salvaguardando così un saggio di profitto ragionevole o comunque frenando il suo declino.

Come si può constatare ancora una volta, il saggio di profitto è una variabile cruciale dei modelli classici. Ciò è dovuto al fatto che i salari sono dati in maniera esogena, mentre la rendita globale tende ad aumentare con il diminuire della produttività marginale, comprimendo così il saggio di profitto che, in questi modelli classici, è un *reddito residuale*.

¹⁷ John Stuart Mill, 1900, libro IV, cap. IV, sez. 5–8.



Un altro noto economista classico che si occupò di questi problemi fu Thomas Robert Malthus. Egli è soprattutto noto per il suo *Saggio sul Principio di Popolazione* dove sostenne che se i mezzi di sostentamento aumentano in modo aritmetico (lineare), la popolazione tenderà ad aumentare in modo geometrico.

Ciò è dovuto al fatto che l'aumento dei mezzi di sostentamento riduce la mortalità della popolazione ed aumenta la procreazione. Questo tende a mantenere i salari dei lavoratori al livello di sussistenza in quanto l'offerta di lavoro tende ad aumentare più che proporzionalmente all'aumentare della produzione.

Malthus introdusse il concetto di *domanda effettiva* nella discussione sulla tendenza del saggio di profitto a diminuire. Mentre Ricardo, come abbiamo visto, asseriva che le cause di questa tendenza erano da ricercare nella produttività marginale decrescente delle terre coltivate,¹⁸ Malthus, pur non scartando la tesi di Ricardo, sostiene che l'abbondanza di capitale è il *principio regolatore* delle variazioni del saggio di profitto. Il meccanismo, secondo Malthus, è il seguente: alti tassi di profitto permettono, in generale, maggior risparmio e dunque un processo di accumulazione più rapido e una maggior produzione. Una produzione più abbondante dovrebbe pertanto avere l'effetto di diminuire i prezzi. Malthus sottolinea pure che se i capitalisti non risparmiassero tutto il loro reddito, investendone anche solo una piccola parte, questo potrebbe assicurare una domanda aggregata sostenuta (*a higher effectual demand*) in modo da mantenere alti i profitti a lungo termine.¹⁹

¹⁸ Adam Smith aveva spiegato questo fenomeno dicendo che l'aumento del capitale disponibile è accompagnato da una diminuzione progressiva di investimenti proficui.

¹⁹ Nei modelli classici la classe dei capitalisti consuma una frazione irrilevante del proprio reddito, di modo che la maggior parte (cioè la quasi totalità) dei profitti è reinvestita nel processo produttivo.

Il pensiero classico nel Continente: Jean Baptise Say e l'Illuminismo napoletano



Il liberalismo classico si sviluppa anche nel continente Europeo soprattutto grazie ad un certo numero di divulgatori di Adam Smith. L'economista francese Jean Baptiste Say (1767-1832) è invece uno degli esponenti di questa corrente che sviluppa un contributo originale all'economia politica.

Nel suo *Traité d'Économie Politique* (1803) sviluppa una teoria del valore delle merci dipendente dall'interazione tra la scarsità del bene ed i costi di produzione (sulla linea già sviluppata dall'abate Galliani). Contrariamente a Smith che lo riteneva improduttivo, Say valorizza il lavoro immateriale delle classi intellettuali. Nella sua teorizzazione ogni servizio produttivo riceve una remunerazione determinata dalla domanda di beni che concorre a produrre e quindi, indirettamente, in funzione dei bisogni espressi dai consumatori.

Say è soprattutto conosciuto per il suo ottimismo riguardo al funzionamento del libero mercato e del *laissez faire* liberale che espresse nella famosa *legge degli sbocchi*. Quest'ultima sostiene l'impossibilità di un eccesso di offerta generalizzato e quindi di crisi del sistema capitalistico dovute ad una insufficienza della domanda. Say sostenne che il valore della produzione aggregata debba essere necessariamente eguale al valore dei redditi anticipati ai lavoratori per effettuare la produzione stessa. Le merci prodotte creano quindi sempre un potere d'acquisto, sia in salari sia in profitti, corrispondente al loro valore.

Come abbiamo detto, la visione proposta da Say riguardo ai meccanismi di formazione dei prezzi sul mercato si ispirava a principi diffusi da Ferdinando Galliani (1728-1787) nel trattato *Della Moneta* (1751). Secondo questo autore i prezzi dipendevano dall'interazione tra i costi del lavoro utilizzato nella produzione, la velocità di produzione, l'utilità del bene e la sua scarsità.

In una seconda opera, il *Dialogo sul Commercio dei Grani* (1770), Galliani tuttavia espresse profonde perplessità nei confronti del liberismo ribadendo l'importanza delle istituzioni economiche e sociali per i processi economici. Egli

infatti fece parte di quell'illuminismo moderato napoletano che vide come figura centrale Giovambattista Vico.

Galliani fu allievo di Antonio Genovesi (1713-1769) che scrisse le *Lezioni di Commercio o sia di Economia Civile* (1766)²⁰ e che dal 1754 occupò la prima cattedra al mondo di economia politica, istituita appositamente per lui presso l'Ateneo napoletano. La sua teoria economica è centrata sul concetto di *felicità pubblica* e mantiene un forte riferimento ai valori cristiani. La scuola napoletana può quindi contendere a buon diritto a Smith la primogenitura della nascita dell'economia politica moderna.

10.5 La reazione all'economia politica liberale

Il rapido sviluppo e la diffusione delle idee del liberalismo classico con la loro fiducia nell'individualismo e nel libero mercato provocarono le reazioni di una ampia ed eterogenea serie di economisti che contestarono aspetti diversi di queste teorie. Si possono individuare almeno quattro filoni di pensiero rilevanti: i socialisti, i protezionisti, l'economia sociale (comprendente anche il cattolicesimo sociale) e l'economia etica o storicismo. La maggior parte di queste correnti tende a mantenere degli elementi di continuità col pensiero politico giuridico ed economico conservatore, altri, come Marx, rappresentano invece una forte discontinuità. Presentiamo gli autori che hanno avuto il maggiore impatto sulla storia delle idee del XIX secolo.

Jean Charles Léonard Sismonde de Sismondi

Sismonde de Sismondi (1773-1842) è considerato il capostipite dell'economia sociale, cioè di quella corrente di pensiero che tende a non separare l'aspetto economico da quello sociale. Quest'autore ha pubblicato due opere fondamentali: *Sulla Ricchezza Commerciale* (1803) ed i *Nuovi Principi di Economia Politica* (1819).²¹

²⁰ Sulla figura e sull'opera di Genovesi si veda Luigino Bruni e Stefano Zamagni (2004) *Economia Civile*, Il Mulino.

²¹ La sua opera *La Storia della Repubblica Italiana* (1815) ha un interesse secondario per gli economisti.

Già nella prima opera, meno distante dal liberalismo classico, Sismondi sostiene che l'economia politica non dovrebbe tanto rappresentare una "scienza della ricchezza" (come in Smith) quanto una "scienza di governo" orientata all'ottenimento del bene dei popoli (*le bien des peuples*). Contrariamente al liberalismo, egli adottò anche una concezione tendenzialmente "relativa" dei diritti di proprietà sulle risorse produttive, dove questi sono subordinati al fine dell'utilità sociale. La sua attenzione si concentrò sul capitale della nazione, sulla sua circolazione e sul modo in cui può essere riprodotto ed aumentato. In secondo luogo, Sismondi fu il primo economista (assieme a Ricardo) ad analizzare in dettaglio la relazione tra produzione e distribuzione del reddito. Infine, quest'autore propose anche una visione dinamica del sistema economico che si concentra sulle relazioni intertemporali tra consumo, investimento e produzione comprendendo anche diversi aspetti del progresso tecnico.

L'aspetto più importante dell'opera di Sismondi è il rapporto intertemporale tra produzione e consumo. A tal fine egli distinse tra capitale fisso, incorporato in terreni, fabbricati e macchinari, ed il capitale circolante, destinato a rinnovarsi rapidamente in quanto fondamentalmente destinato ad anticipare la riproduzione della forza lavoro (salari). Egli individuò in questa cruciale relazione il problema alla base delle frequenti crisi economiche dell'inizio del XIX secolo e dell'estrema povertà dei lavoratori. In particolare, ritenne – diversamente dalle teorie liberali dell'epoca – che vi fosse un'innata instabilità nel capitalismo nella sua fase di sviluppo basata sull'industria data dalla necessità di immobilizzare grandi quantità di capitale, e che il *laissez-faire* non fosse l'atteggiamento adeguato per il governo di questi processi.

L'argomento fondamentale proposto da Sismondi è che quando il reddito non consente di assorbire completamente la produzione si produce uno squilibrio economico che non è di facile riassorbimento. Egli mise quindi in discussione la *legge degli sbocchi* di Say. Sostenne che vi fossero due principali problemi:

- la tendenza alla sovrapproduzione rispetto alla capacità di acquisto del reddito;
- lo squilibrio strutturale nella distribuzione del reddito a favore di classi che non assorbono la produzione industriale di tipo standardizzato (quella che consente di ottenere guadagni di produttività).

Ottenere una crescita economica bilanciata è molto difficile in quanto il reddito deve essere capace di aumentare in proporzione tale da assorbire gli incrementi di produzione. Ciò è particolarmente difficile in caso di significativi aumenti di

produttività delle imprese dati dall'immobilizzazione di ingenti capitali, fatto caratteristico dei processi di industrializzazione del primo '800. In caso contrario si generano delle difficoltà per le imprese a causa della produzione invenduta.

Sismondi non guarda tanto alle identità economiche aggregate come Say, ma tende ad analizzare le componenti strutturali dell'economia. Da questa prospettiva, le cause di instabilità nel processo di crescita possono essere fondamentalmente riassunte in tre tipi fondamentali:

- la spesa pubblica di guerra prima stimola la domanda di produzioni belliche e poi – a guerra conclusa – scomparendo improvvisamente, induce profonde ristrutturazioni del sistema produttivo che si risolvono in licenziamenti e perdite (ciò causò notevoli difficoltà dopo il 1815);
- le banche tendono a finanziare più facilmente attività speculative piuttosto che investimenti produttivi causando eccessi d'indebitamento e crisi finanziarie;
- la capacità d'acquisto delle classi lavoratrici è insufficiente ad assorbire le produzioni delle manifatture a causa dei salari che crescono in misura minore degli aumenti di produttività.

In generale, Sismondi osservò che la trasformazione della struttura produttiva dall'organizzazione basata su piccole e medie imprese alle grandi manifatture industriali permetteva di realizzare enormi aumenti di produttività grazie all'adozione di macchinari tecnologicamente avanzati ed alla maggiore divisione del lavoro. L'industria riusciva così a realizzare economie di scala che permettevano la produzione di una grande quantità di prodotti a prezzi contenuti. Tuttavia, la distribuzione del reddito favoriva solo alcune ristrette fasce sociali e così, da un lato, i ricchi non consumavano sufficientemente prodotti industriali (preferendo prodotti di lusso), dall'altro, i lavoratori non erano in grado di acquistare tali prodotti con i loro redditi. Ciò causava crisi di sovrapproduzione, frequenti fermate degli impianti, chiusure di stabilimenti e licenziamenti. A causa della disoccupazione i salari tendevano a diminuire ulteriormente peggiorando il problema. Sismondi sostenne che gli aggiustamenti, che portano verso un equilibrio di domanda ed offerta, contrariamente a quanto ipotizzato dagli economisti liberali, sono lenti e non sempre ottimali in quanto possono giungere a comprimere i salari al di sotto dei livelli di sussistenza. Le riflessioni

di Sismondi influenzarono profondamente gli scritti dei primi economisti cattolici così come Marx.

Friedrich List

Friedrich List (1789-1846) fu un funzionario del governo del Wurttemberg, un giornalista e docente universitario. Nella prima fase della sua vita fu un sostenitore delle idee liberali e lavorò attivamente per lo sviluppo dell'unione doganale tedesca. Nel 1825 fu costretto ad emigrare negli Stati Uniti per evitare la prigione. In quel paese svolse l'attività di giornalista occupandosi del dibattito sulle politiche protezioniste.

Gli stati del Nord in via di industrializzazione sostenevano infatti l'opportunità di erigere delle barriere doganali a difesa dell'industria nazionale, mentre gli stati agricoli del sud erano a favore del libero commercio (che favoriva i loro interessi).

In questo contesto List conobbe l'opera di Alexander Hamilton che lo influenzò notevolmente e pubblicò il suo primo lavoro, *Outlines of American Political Economy* (1827). In quest'ultima sviluppò le sue idee favorevoli ad uno stato interventista che regoli lo sviluppo economico con politiche basate sulla costruzione di infrastrutture (le ferrovie) e sulla protezione delle industrie nascenti. List riteneva infatti necessario sviluppare uno spazio economico aperto alla concorrenza, ma pensava anche che l'industria fosse un settore strategico e che in una fase iniziale di sviluppo, in cui questo settore è ancora poco competitivo, non fosse opportuno esporlo alla concorrenza internazionale di imprese già mature. Riteneva quindi necessario mantenere la concorrenza interna ma limitare quella internazionale tramite barriere commerciali. Il sistema economico infatti si sviluppa per fasi caratterizzate da tipi d'investimento diversi, tra cui le infrastrutture e l'educazione, che richiedono tempi lunghi per sviluppare le risorse necessarie a ridurre i costi di produzione.

Questa giustificazione del protezionismo viene oggi definita come difesa "dell'industria nascente". La sua visione dell'economia fu quindi pragmaticamente orientata ad analizzare i processi storici concreti di cambiamento dell'economia. Espresse le sue idee al ritorno in Germania nella

sua opera principale, *Il Sistema Nazionale dell'Economia Politica* (1841) dove emerge un pensiero nazionalistico non conservatore.²²

Karl Marx



Karl Marx si può considerare l'ultimo degli economisti classici.²³ Questo autore propose un'interpretazione dell'economia imperniata sui conflitti fondamentali che caratterizzano il capitalismo industriale. Questa prospettiva univa molte delle idee di Ricardo ad una teorizzazione più generale della storia e della società.

Del suo ampio e complesso pensiero ci limiteremo qui a riportare solo alcune considerazioni sulla teoria della distribuzione del reddito.

Da un punto di vista generale si può affermare che la teoria marxiana sulla distribuzione funzionale del reddito sia basata, per diversi aspetti, sulla teoria del *sovrappiù* ricardiano. Le più importanti differenze tra la teoria ricardiana e quella marxiana sono:²⁴

- nell'analisi marxiana non si fa accenno alla legge dei rendimenti decrescenti e quindi non v'è distinzione fra rendita e profitti;
- nella teoria marxiana i salari tendono, come nel modello ricardiano, a eguagliare un livello minimo di sussistenza. Secondo Marx, questo è dovuto al fatto che in ogni momento l'offerta di manodopera supera la domanda. Più precisamente, i salari sono mantenuti bassi da un *esercito di riserva*

²² Friedrich List, *Il sistema nazionale di Economia Politica*, Milano, ISEDI, 1972.

²³ Karl Marx (1818–83) nacque a Treviri da una famiglia ebrea della borghesia prussiana. Studiò filosofia a Berlino e ottenne il dottorato a Jena. Fu editore della *Rheinische Zeitung* e nel 1843 fuggì a Parigi, dove incontrò Friedrich Engels. Nel 1849 si trasferì a Londra, dove abitò fino alla morte. Nel 1849 pubblicò il *Manifesto* in collaborazione con Engels. La *Critica dell'Economia Politica* apparve nel 1859 e il primo volume de *Il Capitale* nel 1867, mentre i due rimanenti volumi furono editi da Engels nel 1885 e 1894. Edizioni italiane: K. Marx, *Per la Critica dell'Economia Politica*, Roma, Editori Riuniti, 1969; *Il Capitale*, Roma, Editori Riuniti, 1970.

²⁴ Si veda, per esempio, Nicholas Kaldor, *Teorie alternative della distribuzione, in Valore, Prezzi e Equilibrio Generale*, a cura di Giorgio Lunghini, Bologna, Il Mulino, 1971.

ricreato periodicamente da innovazioni tecnologiche richiedenti sempre meno mano d'opera;

- i meccanismi alla base dell'accumulazione del capitale non sono gli stessi per Ricardo e per Marx. Per Ricardo i capitalisti tendono ad accumulare capitale sperando di accrescere i loro profitti totali,²⁵ almeno finché il saggio di profitto sia superiore a un minimo necessario per compensarli delle spese e dei rischi sostenuti nell'investire il capitale. Per Marx, invece, il processo d'accumulazione del capitale è la risultante non di una libera scelta dei capitalisti, ma di una necessità causata dalla competizione tra gli stessi. Poiché per Marx esistono, in generale, economie di scala e non rendimenti decrescenti come nel caso di Ricardo, ogni capitalista è costretto ad aumentare la capacità della propria industria, reinvestendovi la maggior parte dei profitti. Questa tendenza porterà al cosiddetto *capitalismo monopolista*.

Marx adottò dagli economisti classici, ed in particolare da Ricardo, la relazione inversa tra saggio di profitto e processo d'accumulazione del capitale. Se per i classici questa evoluzione era dovuta alla legge dei rendimenti marginali decrescenti, in Marx è basata sull'aumento del rapporto tra *capitale costante (fisso)* e *capitale variabile*. Per Marx il capitale non è altro che il flusso di forza lavoro della quale i capitalisti si sono appropriati. Il desiderio dei capitalisti di accrescere questo flusso di sovrappiù è considerato da Marx il più importante fattore di tensione fra le due classi – capitalisti e lavoratori – che a lungo termine finirà per distruggere il sistema.²⁶ Il processo può essere spiegato nel seguente modo. La necessità di possedere maggior capitale, dovuta alla concorrenza e al progresso tecnico, induce i capitalisti ad investire in macchinari richiedenti sempre meno mano d'opera. In tal modo la *composizione organica del capitale*, vale a dire la *parte del capitale fisso* rispetto al *capitale totale*, tende a crescere con il passare del tempo. Considerato che solo il capitale non fisso produce

²⁵ Oltre un certo punto un ulteriore aumento del capitale non accrescerà più i profitti totali, anzi essi tenderanno a diminuire per poi annullarsi.

²⁶ Marx afferma che la classe capitalista sfrutta la classe lavoratrice *derivando* un sovrappiù dal lavoro. Questo perché nel mondo capitalista, secondo Marx, la proprietà dei mezzi di produzione non appartiene ai lavoratori, ma a un'altra classe: i capitalisti, possessori del capitale. I lavoratori hanno soltanto la proprietà della propria forza lavoro che vendono ai capitalisti.

sovrappiù, questo processo comporta una diminuzione del saggio di profitto (a parità di saggio di sfruttamento). Marx sostiene inoltre che in un contesto concorrenziale un livello ridotto di profitto è la premessa per la creazione di grossi monopoli. In questo vi sarebbe una crescente erosione dei salari reali della classe lavoratrice, accompagnata da un forte aumento dell'*esercito di riserva*. In questa situazione i conflitti di classe diventerebbero più acuti fino a sfociare nella dittatura del proletariato. Kaldor²⁷ ha osservato che alcune predizioni di Marx, come la concentrazione della produzione in poche grandi imprese, si rivelarono accurate, mentre altre, come l'immiserimento del proletariato, non si sono per nulla realizzate (nei paesi industrializzati). Da ultimo va sottolineato che, secondo Marx, la quota dei salari nel prodotto nazionale dovrebbe diminuire con l'aumento della produzione reale *pro capite*, salvo nel caso in cui i sindacati operai fossero in grado di ridurre il livello di sfruttamento operato dalla classe capitalista e proprietaria dei mezzi di produzione.

Lo Storicismo tedesco ed il Socialismo della Cattedra

La scuola storica tedesca si sviluppò come sintesi tra la tradizione del cameralismo le nuove idee del liberalismo inglese. Essa si distanziò da quest'ultimo soprattutto per il metodo, rivendicando il carattere nazionale e storico dei processi economici. Le diverse correnti di questo filone furono diversamente influenzate anche dallo storicismo giuridico di von Savigny, dal pensiero di List e da quello conservatore di Adam Müller. I fondamenti teorici di questa scuola possono essere riassunti come segue:

- la teoria si basa su un metodo fondamentalmente induttivo, partendo dallo studio degli eventi storici;
- rifiuta ogni forma di legge generale puramente economica, le sole leggi identificabili sono le regolarità empiriche individuabili dalle statistiche storiche;
- non si possono separare i processi economici da quelli sociali e politici, lo studio è quindi interdisciplinare;
- le cause fondamentali dell'evoluzione economica sono di tipo etico-culturale e lo sviluppo tende a seguire delle fasi caratteristiche, che tuttavia assumono manifestazioni diverse a seconda della cultura nazionale.

²⁷ Nicholas Kaldor, op. cit. 1971.

La visione del sistema economico è tendenzialmente *organica* e si contrappone nettamente all'individualismo metodologico neoclassico.

La prima generazione di questa scuola comprende le opere di Bruno Hildebrand (1812-1878), Karl Knies (1821-1898) e Wilhelm Roscher (1817-1894). La generazione successiva, che può anche comprendere i *socialisti della cattedra*, sviluppò una visione riformista di tipo *paternalista* prefigurando con favore l'intervento dello Stato nell'economia. Tra questi studiosi ricordiamo Gustav von Schmoller (1837-1917) Adolph Wagner (1835-1917) e Lujo Brentano (1844-1881).

In questa seconda fase, gli studiosi approfondirono più chiaramente la questione del ruolo delle istituzioni e dei fattori tecnologici per lo sviluppo economico mantenendo la visione organica dello stato tipica del cameralismo. Il metodo di Schmoller consisteva nel partire dalle osservazioni empiriche per poi sviluppare definizioni e tassonomie per l'interpretazione dei fatti osservati. L'ultima fase della teorizzazione consisteva nella ricostruzione di nessi di causalità nei processi descritti. Il Socialismo della Cattedra di Wagner e Schäffle era invece più propenso ad una teorizzazione astratta ma di tipo socio-economico. Questi ultimi funsero anche da consiglieri di Bismarck nella fase di costituzione delle assicurazioni sociali (1883-1889).

Infine, Werner Sombart (1863-1941) e Arthur Spiethoff (1873-1957) furono i protagonisti dell'ultima generazione di questa scuola. Essa ebbe una notevole influenza su alcuni economisti italiani come Luigi Cossa (1831-1896) ed in particolare sui lombardo-veneti della seconda metà del XIX secolo come Luigi Luzzatti (1841-1927) e Giuseppe Toniolo (1845-1918),²⁸ ed in parte anche sui primi istituzionalisti e su Schumpeter. La fine di questa scuola non coincide tanto con l'abbandono della prospettiva integrata delle scienze sociali (e quindi con la separazione della sociologia dall'economia in parte legata alla battaglia sul metodo – *Methodenstreit* – che Schmoller condusse contro Menger), quanto soprattutto con la definitiva sconfitta tedesca nelle due guerre mondiali e con il conseguente predominio anglosassone anche in campo scientifico.

²⁸ Giuseppe Toniolo da un lato si ispira alla scuola storica tedesca, dall'altro è protagonista dello sviluppo del pensiero sociale cattolico che voleva rappresentare un'alternativa sia al capitalismo liberale sia al socialismo.

10.6 La scuola marginalista



La *scuola marginalista*, o *neoclassica*, che ha in Alfred Marshall il suo massimo esponente e che ha dominato la scena del pensiero economico a partire dal 1870, comportò un radicale cambiamento di interessi e di metodo rispetto ai classici.

I marginalisti lasciarono inizialmente da parte il fenomeno produttivo nel suo complesso, per studiare il comportamento del consumatore e del produttore, cioè gli elementi della microeconomia. Si possono distinguere diverse scuole:

- la scuola di Vienna (teoria dell'utilità marginale), con Karl Menger, Eugen von Böhm-Bawerk e Friedrich von Wieser;
- la scuola di Losanna (Svizzera), che ha sviluppato la teoria dell'equilibrio generale, con Léon Walras e l'italiano Vilfredo Pareto;
- la scuola inglese, sulla teoria dell'equilibrio parziale, con William Stanley Jevons, Philip H. Wicksteed, Alfred Marshall e Francis Ysidro Edgeworth;
- la scuola americana (con John Bates Clark e Irving Fisher), quella svedese (con Knut Wicksell e Gustav Kassel) e, non da ultima, quella italiana (con Vilfredo Pareto, già menzionato, Enrico Barone e Maffeo Pantaleoni).

Il quadro teorico fondamentale è dato da un modello di puro scambio;²⁹ il fenomeno produttivo è messo in secondo piano e viene data priorità al problema dell'ottima utilizzazione, mediante lo scambio, di una certa dotazione e distribuzione iniziale delle risorse. Questa evoluzione fu consentita ed indotta dall'introduzione del concetto di *utilità* come variabile capace di misurare il benessere degli individui.³⁰ Si considera infatti il comportamento individuale basato su una funzione di utilità ed una quantità data di risorse. Se l'individuo tende a massimizzare la propria utilità, nel rispetto del vincolo delle risorse

²⁹ Cfr. Luigi Pasinetti, *Lezioni di Teoria della Produzione*, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 31–43.

³⁰ Si veda Jeremy Bentham, *An Introduction to the Principles of Morals and Legislation*, New York, Hafner press, 1948; tuttavia, già Ferdinando Galliani, *Della Moneta*, Bari, G. Laterza e figli, 1915 [1751] proponeva un concetto simile. Tale evoluzione è strettamente connessa al diffondersi della concezione positivista della scienza ed al fascino esercitato dal metodo della fisica newtoniana sulle scienze sociali.

possedute (il reddito), e se la funzione di utilità possiede certe caratteristiche, l'individuo acquisterà una quantità di ciascun bene in modo tale che le *utilità marginali* risultino proporzionali ai rispettivi prezzi. Infine, il metodo adottato è quello di tipo meccanicistico basato sul concetto di equilibrio ispirato alla fisica di Newton – dove il concetto di forza viene sostituito da quello di utilità.³¹

Dopo i primi studi dell'economista tedesco Gossen, l'adozione di questo schema marginalista avvenne *pressoché simultaneamente* in tutta Europa verso il 1870. Il modello di puro scambio è in questa teoria stato anche esteso alla teoria del produttore. Gli elementi analitici introdotti dai marginalisti sono:

- la nozione di *utilità marginale*, che presuppone funzioni di utilità cardinali, continue e differenziabili;
- la nozione di *sostituzione* fra i vari beni consumati al variare dei prezzi relativi, il che presuppone funzioni di utilità convesse;
- una spiegazione dei prezzi quali indici di scarsità, e quindi come *allocatori ottimali* delle risorse esistenti.

La teoria del consumatore, così com'è stata formulata dai marginalisti, parte dal presupposto che si possa misurare l'utilità derivante dal consumo di una merce o di un servizio. La misura dell'utilità può essere *cardinale* quando si può quantificare la soddisfazione che deriva dal consumo della merce o del servizio, oppure *ordinale* quando non si può quantificare la soddisfazione, bensì solo paragonare le varie utilità fra di loro.

Gli individui si presentano sul mercato dotati di un certo reddito e ne dispongono in modo tale da massimizzare la loro utilità acquistando un determinato paniere di merci e servizi. Il problema economico è trovare i prezzi di equilibrio che, tramite lo scambio, portano ad un'allocazione ottimale delle risorse date. Tale allocazione ottimale è quella situazione nella quale i vari individui giungono alla massimizzazione delle loro utilità, relativamente alla distribuzione iniziale delle risorse. I beni economicamente rilevanti sono solo quelli scarsi (o resi scarsi tramite l'assegnazione di diritti di proprietà). In questo contesto, il problema economico è quindi semplicemente un problema di scelta razionale. Se gli individui si comportano in modo razionale secondo il loro interesse, essi scambieranno tra loro le merci della loro dotazione iniziale fino al punto in cui i

³¹ Si veda Philip Mirowski, *More Heat than Light: Economics as Social Physics, Physics as Nature's Economics*, Cambridge University Press, 1989.

rapporti tra le utilità marginali diventano uguali ai rapporti tra i corrispondenti prezzi.³²

Il comportamento dei consumatori – atomistico e competitivo – porta alla determinazione dei prezzi ai quali nessuno di essi può accrescere la propria utilità senza causare una diminuzione di utilità a qualche altro consumatore. Questa situazione viene anche definita con il termine di *equilibrio economico generale di ottimo paretiano*.

La teoria del produttore è stata formulata dai marginalisti partendo dallo stesso schema elaborato per il consumatore. Non si tratta dunque, come abbiamo già indicato, di una vera teoria della produzione, almeno nei suoi intendimenti originali, bensì di una teoria dell'allocazione ottimale adattata per il settore della produzione.

Per i marginalisti i fattori della produzione sono elementi concreti, quali il lavoro, il capitale e la terra. Il riferimento è a categorie di lavoratori aventi una data formazione professionale o un certo tipo di specializzazione, a macchine aventi particolari capacità produttive, o a determinati appezzamenti di terra. Tutti i fattori interagiscono liberi e uguali sul mercato, dove prevale necessariamente la concorrenza perfetta e l'assenza di elementi di disturbo come monopoli, oligopoli, sindacati e associazioni imprenditoriali. Anche lo Stato si astiene da interventi nel settore economico. Si suppone, inoltre, che esista una sostituibilità perfetta fra i fattori della produzione, cioè la possibilità di rimpiazzare, per esempio, capitale con lavoro, o viceversa, a seconda della convenienza, così come esiste una sostituibilità fra i vari tipi di merci o di servizi nel campo della teoria del consumatore.

La teoria marginalista della produzione trae ispirazione dalla concezione ricardiana di rendimenti decrescenti: mano a mano che l'occupazione totale aumenta, il prodotto marginale declina. In questo caso, viene postulata una produttività marginale decrescente per tutti i fattori. Inoltre, questa nozione di *produttività marginale decrescente* si applica a ciascun fattore, lavoro, capitale

³² Questa argomentazione spiega perché, in generale, un improvviso incremento di qualsiasi merce offerta sul mercato ne determinerà una diminuzione di prezzo. Il prezzo di una merce è dunque regolato dalla sua utilità marginale e non dalla sua attitudine a soddisfare dei bisogni. L'acqua, che esiste in abbondanza, ha una scarsa utilità marginale; il contrario vale per i diamanti, la cui scarsità tiene alta l'utilità marginale.

e terra, in modo separato. Si ricorda, per inciso, che il concetto di rendimento di scala si riferisce ad una variazione di tutti i fattori della produzione, mentre quello di produttività marginale si riferisce a una variazione di un unico fattore della produzione, tenendo costanti gli altri fattori.

La caratteristica centrale della teoria marginalista della produzione è data dalla cosiddetta funzione neoclassica della produzione. Supponendo che il processo produttivo richieda lavoro e capitale, si possono immaginare molte proporzioni in cui lavoro e capitale possono essere combinati, cioè molti metodi produttivi, così da poter scrivere che $X = X(L, K)$. Il livello della produzione, X , è determinato, in un dato stato della tecnica, dall'ammontare di capitale, K , e di lavoro, L , impiegati nel processo produttivo. La teoria neoclassica di solito ipotizza una funzione della produzione nella quale le combinazioni produttive in grado di procurare un determinato ammontare di prodotto sono in numero infinito. Se la funzione di produzione è tale che ogni ammontare di prodotto può essere ottenuto da diverse (infinite) combinazioni dei fattori produttivi, la funzione di produzione è detta *a coefficienti flessibili*, dove per coefficiente di produzione si intende la quantità di un fattore necessaria per la produzione di una unità di prodotto. Se invece per ottenere una data quantità di prodotto occorrono quantità fisse di singoli fattori, la funzione di produzione si dice *a coefficienti fissi*.

L'interesse dell'economia politica classica riguarda soprattutto la produzione, la distribuzione del reddito e l'accumulazione in un'economia in espansione. I neoclassici invece sono interessati ai problemi dello scambio, dell'allocazione ottimale delle risorse e all'equilibrio dell'economia in uno stato stazionario. Il quadro generale marginalista *neoclassico* suppone una libera economia concorrenziale dove le dotazioni iniziali (gusti dei consumatori, tecnologia, disponibilità di lavoro, capitale e terra) rimangono immutate. Questa economia si divide in due grandi mercati: il mercato dei beni (merci e servizi) e il mercato dei fattori della produzione (lavoro e capitale). Nel primo mercato i venditori sono principalmente le imprese commerciali, che hanno prodotto le merci, e la maggior parte dei compratori è costituita dalle famiglie. Nel secondo mercato, le imprese commerciali sono gli acquirenti, mentre i venditori sono le famiglie che possiedono il lavoro e le categorie che posseggono la terra e gli altri fattori della produzione.

Nel modello d'equilibrio generale di Léon Walras i compratori e i venditori si rivolgono ai loro rispettivi mercati, ognuno guidato dal desiderio di raggiungere

il massimo della propria utilità. Prezzi e quantità sono contrattati fino a raggiungere l'*equilibrio generale*. Tale equilibrio è caratterizzato da due condizioni

- nessuno può accrescere la propria utilità senza causare una diminuzione dell'utilità altrui (questa condizione è definita come *l'ottimo di Pareto*);
- la quantità totale di ciascuna merce e servizio domandati è esattamente uguale alla quantità offerta, evitando la formazione di scorte invendute.



Léon Walras ha dimostrato che una soluzione (teorica) di questo problema può essere trovata quando *il numero delle equazioni è esattamente uguale al numero delle incognite*. Quindi, lo strumento analitico utilizzato (il sistema di equazioni) fa sì che prezzi e quantità siano definiti e determinati simultaneamente, ciò che è noto come *il sistema dell'equilibrio economico generale*.

Le critiche espresse all'approccio marginalista sono di tipo sia microeconomico sia macroeconomico:

- sul piano microeconomico, la perfetta razionalità degli attori appare un'ipotesi non fondata empiricamente. Inoltre, il regime di perfetta concorrenza è un'ipotesi cruciale dello schema marginalista, dove i prezzi sono stabiliti impersonalmente dalle forze della domanda e dell'offerta, ma è una condizione difficilmente riscontrabile in realtà;
- sul piano macroeconomico, le ripetute crisi economiche indicano una debolezza della teoria marginalista, secondo la quale la flessibilità dei vari prezzi dei fattori avrebbe dovuto assicurare il loro pieno impiego. Il libero gioco delle forze di mercato, anche laddove esiste, non può sempre eliminare la disoccupazione e, anzi, a volte accentua le crisi.

Di conseguenza, lo schema teorico neoclassico che ipotizza un mercato perfetto è poco adatto a rappresentare un mercato reale. Inoltre, lo schema dell'economia di libero mercato e la politica del *laissez faire* che ne deriva hanno espresso degli evidenti limiti nella loro capacità di mantenere il pieno impiego, di eliminare spontaneamente le imperfezioni che limitano il mercato stesso, di ottenere una efficiente distribuzione del reddito e di conservare le risorse non riproducibili.

10.7 La teoria economica contemporanea

Il XX secolo ha visto consolidarsi la teoria economica su basi fondamentalmente neoclassiche per quanto riguarda la teoria del consumatore e della produzione (microeconomia) e su basi sostanzialmente keynesiane per quanto riguarda gli aspetti macroeconomici. La teoria detta “sintesi keynesiana” ha avuto un ruolo importante nel guidare le politiche economiche occidentali nel corso del più stabile e prolungato ciclo di crescita, quello seguente la seconda Guerra Mondiale. Questo secolo ha tuttavia visto anche una proliferazione di teorie orientate ad ambiti specialistici o basate su scelte metodologiche diverse.

Il pensiero keynesiano

Il *periodo della rivoluzione keynesiana* inizia alla fine degli anni Venti. La concordanza fra la teoria marginalista e l’universo dei fenomeni economici viene messa in crisi da due circostanze:

- sul piano macroeconomico (cioè a livello delle economie nazionali) la crisi iniziata nel 1929, e poi trasformata in Grande Depressione negli anni Trenta, mostra il fallimento del *laissez faire* (lasciar fare, cioè il non-intervento dello Stato) auspicato dai marginalisti. È in questo clima che matura l’opera maggiore di Keynes, la *Teoria Generale dell’Occupazione, dell’Interesse e della Moneta*, pubblicata nel 1936, con cui ha inizio la moderna politica economica a sostegno della domanda effettiva mediante un appropriato e intelligente intervento dell’autorità pubblica di tipo sia fiscale che monetario;
- sul piano microeconomico (cioè a livello del produttore e del consumatore) si sviluppa la critica all’ipotesi della concorrenza perfetta e, in generale, all’astrattezza della teoria marginalista. In questo contesto nascono diverse teorie dell’equilibrio parziale, che riducono sensibilmente l’universalità della teoria marginalista e che si fondano su ipotesi più realistiche, incorporanti gli aspetti più rilevanti del contesto economico. In questo ambito vengono sviluppati gli studi sui mercati *imperfetti* (monopolio, duopolio, oligopolio), sul comportamento del consumatore e sull’impresa.

La teoria marginalista non seppe spiegare le cause dei drammatici avvenimenti economici degli anni Trenta e, più in particolare, il forte livello di disoccupazione. Il principale problema in discussione era il seguente: quali forze di natura endogena o esogena determinano il livello di produzione e di impiego nell'economia nel suo complesso? Com'è possibile eliminare la disoccupazione e la sottoutilizzazione degli impianti?



A queste domande diede una risposta John Maynard Keynes nel 1936 con la pubblicazione della sua *Teoria Generale dell'Occupazione, dell'Interesse e della Moneta*.³³

³³ John Maynard Keynes (1883–1946) nacque a Cambridge, in Gran Bretagna, da Florence Brown e John Neville Keynes. È considerato uno dei massimi economisti di questo secolo. Suo padre era docente di matematica, nonché logico ed economista, del *Pembroke College* dell'Università di Cambridge, e autore di *Scope and Method of Political Economy*, pubblicato nel 1890. John Maynard studiò a Eton per poi entrare al *King's College* di Cambridge, dove si laureò con un *first* in matematica. Si dedicò in seguito a studi di statistica e di economia e fu allievo di Alfred Marshall. Lasciò per qualche tempo gli studi per svolgere un'attività amministrativa presso l'*India Office* di Londra. Nel 1909 fu eletto *fellow* del *King's College* dell'Università di Cambridge e trascorse il resto della sua vita tra l'attività accademica a Cambridge (fu anche *editor* per lunghi anni dell'*Economic Journal*) e i numerosi impegni in qualità di consigliere scientifico presso varie amministrazioni del governo inglese. Partecipò, tra l'altro, come consigliere economico del suo Paese alla conferenza di Bretton Woods nel 1944. Morì a Tilton, nel Sussex, nel 1946. Per un'accurata biografia si veda: Roy F. Harrod, *La vita di John Maynard Keynes*, Torino, Einaudi, 1965. Sulle opere di Keynes si veda anche F. Vicarelli, *Keynes. L'instabilità del capitalismo*, Milano, Etas Libri, 1977, oppure A. Quadrio Curzio e R. Scazzieri, *Protagonisti del pensiero economico. Tradizione e rivoluzione in Economia Politica (1890–1936)*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 253–323. Tra le opere più importanti di Keynes segnaliamo: J.M. Keynes, *Trattato sulla moneta*, Milano, Treves, 1932 (originale pubblicato nel 1930) e J.M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Torino, UTET, 1947, 1963.

L'economia keynesiana concentra la propria attenzione sulle *variabili economiche aggregate*, quali la produzione nazionale, l'occupazione totale, il consumo e il risparmio aggregato, il saggio di disoccupazione e il saggio d'inflazione, e non sui valori microeconomici in quanto tali.³⁴ In secondo luogo, l'economia keynesiana dà rilevanza al concetto di *domanda aggregata* che diventa la variabile indipendente del sistema. Le componenti base della domanda aggregata sono la domanda totale dei consumatori, la domanda totale di investimento, la domanda pubblica e le esportazioni nette, vale a dire la differenza tra esportazioni e importazioni.

Un problema fondamentale nell'economia keynesiana è di ottenere che la domanda aggregata e l'offerta aggregata siano fra loro uguali. Il principale meccanismo propulsivo dell'economia è dunque il consumo e non tanto la produzione potenziale (legge di Say). Pertanto, per stabilizzare i processi economici è necessario mantenere la domanda di merci e servizi da parte dei consumatori ad un livello adeguato. Keynes, contrariamente all'economia neoclassica, interpreta il pieno impiego, e il livello della produzione totale corrispondente, come un caso particolare. La piena occupazione si ha solo quando la domanda aggregata e l'offerta aggregata (potenziale massima) sono uguali alla forza lavoro disponibile. Ma ciò può anche non avvenire e l'economia può trovarsi in equilibrio in condizioni di sottoimpiego, quando la domanda aggregata è inferiore alla capacità potenziale massima).

L'economia di Keynes è stata talvolta descritta come l'economia dell'*equilibrio di sottoccupazione*. Questa non è una definizione accurata, ma mette comunque in rilievo che la disoccupazione, così come la sovraoccupazione, per Keynes può essere un fenomeno non di squilibrio, ma di equilibrio. Ricordiamo che la teoria marginalista o neoclassica riteneva che in presenza di disoccupazione una riduzione dei salari e del saggio di interesse avrebbe indotto i datori di lavoro ad assumere più lavoratori e ad aumentare gli investimenti, risolvendo così il problema. Keynes affermò che la diminuzione dei salari avrebbe potuto causare un'espansione dell'impiego solo se la domanda per i prodotti fosse rimasta almeno al medesimo livello. Tuttavia la diminuzione di tutti i salari avrebbe portato a un crollo dei redditi e, dunque, a una diminuzione della domanda per i prodotti della nazione, con un impatto insufficiente sul problema principale.

³⁴ Queste considerazioni sono state proposte da Richard Thomas Gill, *Il Pensiero Economico Moderno*, Bologna, Il Mulino, 1969, pp. 128–32.

Keynes era convinto che in nessun modo le forze di mercato sarebbero state in grado di correggere da sole la situazione di disoccupazione. Quindi la sua interpretazione dell'economia è quella di una dinamica instabile caratterizzata da processi di auto-rinforzo.

La *teoria keynesiana*, forse per la prima volta nella storia del pensiero economico, riesce a integrare il fenomeno monetario con quello reale. La moneta, per Keynes, non rappresenta solo il *lubrificante* dei meccanismi economici; essa è rilevante nel determinare il livello delle variabili reali, come la domanda aggregata, la produzione totale e l'occupazione. Infine, nel caso in cui l'economia si trovi in una situazione cronica di sottoimpiego, come negli anni Trenta, il rilancio economico non può avvenire grazie all'operare automatico del mercato, bensì grazie a un attivo intervento dello Stato. Questo intervento deve consistere in misure capaci di *influenzare la domanda aggregata*, principalmente in due modi:

- *direttamente*, per mezzo della spesa pubblica o di una riduzione delle imposte dirette o indirette;
- *indirettamente*, per mezzo della politica monetaria, volta a controllare il credito e i saggi d'interesse.

È tuttavia importante ricordare che l'incapacità della politica del *lasciar fare* di assicurare il pieno impiego non significa per Keynes la fine del capitalismo e l'abolizione della libera iniziativa imprenditoriale. Anzi, l'intervento dello Stato volto a rilanciare la domanda aggregata in tempi di crisi è visto come un appoggio e uno stimolo all'attività imprenditoriale: *“Da parte mia credo che il capitalismo, saviamente governato, può probabilmente essere reso più efficiente di qualsiasi altro sistema attuale nel raggiungere obiettivi economici, ma che in se stesso è in molte guise estremamente criticabile. Il nostro problema è di condurre a termine un'organizzazione sociale che sia la più efficiente possibile senza offendere le nostre nozioni di un soddisfacente sistema di vita”*.³⁵

Con l'espressione *“savio governo del capitalismo”* Keynes vuole sottolineare, da una parte, la necessità di un intervento volto a guidare il mercato e, dall'altra,

³⁵ John Maynard Keynes, *The End of Laissez-faire*, London, Hogarth Press, 1926; trad. it.: *La fine del lasciar fare*, Torino, UTET, 1936, vol. III, p. 331.

il fatto che con questo intervento lo Stato non deve sostituirsi ai privati nelle attività che gli stessi possono compiere.

Infine, l'orizzonte temporale del modello keynesiano è di *breve periodo* in quanto si ritiene che un aumento esogeno della spesa di investimento, per esempio da parte dello Stato, abbia effetto solo sulla domanda aggregata e *non sull'offerta potenziale*. Infatti, un aumento della spesa d'investimento ha senz'altro il merito di accrescere la domanda aggregata a breve termine. Tuttavia, a lungo periodo, essa potrebbe anche innalzare la capacità produttiva potenziale o massima dell'economia che garantisce il pieno impiego dei fattori della produzione, di modo che, sempre a lungo periodo, la domanda aggregata, per assicurare il pieno impiego, dovrebbe necessariamente rimanere a livelli sostenuti. Questa è dunque la ragione per cui il modello keynesiano viene definito di breve periodo: lo studio della domanda rientra fra i problemi di breve periodo, mentre una variazione dell'offerta ha delle implicazioni di lungo periodo. Gli economisti Roy F. Harrod e Evsey Domar (rispettivamente dell'Università di Oxford e del *Massachusetts Institute of Technology*) furono tra i primi a considerare le implicazioni di un aumento dello stock di capitale, della popolazione e del livello di tecnologia sul livello di impiego a lungo termine. In conclusione, bisogna sottolineare che l'analisi di Keynes è valida solo in un contesto di breve periodo ed essa fa riferimento soltanto a misure di politica economica di breve termine.

Nel formulare la sopra esposta teorizzazione del sistema macroeconomico Keynes, contrariamente ai neoclassici, fece delle ipotesi di rigidità dei prezzi e dei salari. Tali ipotesi sono state poi meglio elaborate dagli economisti keynesiani della seconda metà del XX secolo. Consideriamo innanzitutto alcune ragioni della rigidità dei salari.

La prima concerne l'*alta specializzazione* di buona parte della mano d'opera nei moderni sistemi industriali. Alta specializzazione significa anche un elevato investimento nella formazione del lavoro da parte dell'azienda e accresciute aspettative per la mano d'opera. In caso di rallentamento congiunturale le aziende non avranno interesse a disperdere il capitale investito nei lavoratori, né i lavoratori avranno intenzione di accettare (immediatamente) impieghi con remunerazioni inferiori. In questo modo viene a mancare il ruolo equilibratore del salario. Gli inglesi definiscono questo fenomeno con il termine di *labour hoarding*. Esso spiega pure la ragione per la quale durante la fase recessiva la produttività del lavoro tende a diminuire. Durante la prima fase della recessione,

quando le imprese non hanno ancora proceduto a licenziare la mano d'opera non strettamente necessaria, il rapporto quantità prodotta/occupati tende a diminuire a causa del rallentamento delle vendite. Poiché il salario nominale non diminuisce, i costi per unità prodotta tenderanno ad aumentare.

Una seconda ragione è da ricercare nell'*atteggiamento dei responsabili delle organizzazioni sindacali*. Queste organizzazioni non concedendo diminuzioni salariali in quanto preferiscono perdere una piccola parte dei propri associati e mantenere intatto il reddito degli altri membri, piuttosto che scontentare *tutti* con una diminuzione generalizzata dei salari. Tale elemento contribuisce dunque a stabilizzare il livello dei salari nominali nonostante le fluttuazioni nel livello della domanda di merci o di servizi.

La terza ragione è legata alla teoria dei *contratti impliciti*. Secondo alcuni autori, le imprese e la forza lavoro sono fondamentalmente avverse al rischio. Le imprese hanno bisogno di una manodopera specializzata e disponibile; i lavoratori hanno bisogno di un posto di lavoro sicuro e di un reddito costante. In un mercato del lavoro molto segmentato ed eterogeneo le imprese cercheranno di mantenere una certa attrattività nei confronti della manodopera. Per questa ragione cercheranno di evitare che i licenziamenti e un abbassamento dei salari siano fonte di insoddisfazione e portino certe categorie lavorative a indirizzarsi verso altre attività. Questo costringerebbe le imprese a formare nuove schiere di lavoratori con un notevole impegno finanziario. Per evitare situazioni del genere e per evitare che si scateni una guerra di reciproca sottrazione della mano d'opera tra le imprese, in generale i datori di lavoro cercheranno di evitare i licenziamenti o una riduzione del saggio di salario. In cambio di una politica di questo tipo, i sindacati potrebbero fare delle concessioni sul piano della produttività, specialmente durante la fase di ripresa.

Infine, le moderne teorie dell'impresa segnalano l'effetto della *job competition*. Secondo queste teorie, l'impresa è interessata a massimizzare il suo livello di efficienza e di crescita a lungo termine. Per conseguire questo obiettivo è importante *evitare ogni tipo di discontinuità* nella formazione del personale, tramite licenziamenti oppure diminuzione dei salari nominali. Questo principio è definito *skill maintenance*. Un disoccupato, infatti, tende a perdere rapidamente le proprie abilità professionali e per un disoccupato è ovviamente impossibile acquisire nuove conoscenze professionali.

La teoria economica keynesiana contempla anche l'ipotesi di una certa rigidità dei prezzi verso il basso. Innanzitutto una ragione della rigidità dei prezzi va ricercata nella *rigidità del fattore lavoro* che abbiamo appena visto. In altri termini, buona parte del fattore lavoro può essere considerata *quasi fissa* e questo contribuisce alla rigidità dei prezzi verso il basso. Questo meccanismo risulta più importante quanto più un mercato sia dominato da un numero ristretto di imprese (magari di grandi dimensioni) che si trovano al riparo dalla concorrenza e che, non essendo dei puri *price takers*, possono controllare il prezzo. Può addirittura capitare che l'aumento dei costi fissi medi, in corrispondenza di una recessione (e quindi di un rallentamento delle vendite), spinga alcune imprese ad aumentare i prezzi per mantenere un certo margine di profitto.

Le altre ragioni relative alla rigidità dei prezzi sono di natura diversa. In modo particolare la natura (di lungo periodo) *dei contratti* stipulati dalle imprese rende difficile una riduzione dei prezzi. Tali contratti possono riferirsi alle forniture di materie prime, agli stipendi di operai o impiegati, alle spese generali o, direttamente, alle vendite dei propri prodotti. Anche dal punto di vista delle *relazioni pubbliche* le imprese preferiscono mantenere un prezzo fisso. Infine, occorre considerare alcune caratteristiche dell'economia mista, dove lo Stato interferisce nel processo di aggiustamento dei prezzi. Nel caso dei prodotti agricoli, per esempio, il *prezzo base* può essere influenzato da regole promosse dallo Stato (o dall'Unione Europea) per diverse ragioni. La conclusione più importante da trarre da queste considerazioni è che *a breve periodo* i prezzi dimostrano una forte rigidità verso il basso e dunque costituiscono un importante impedimento per l'operare dei meccanismi di aggiustamento automatico previsti dalla scuola marginalista.

Schumpeter e la visione evolutiva dell'economia

Se Keynes ha rinnovato profondamente la visione della domanda, mantenendo uno schema tendenzialmente classico per quanto riguarda l'offerta, Josef A. Schumpeter (1883-1950) ha offerto il suo contributo teorico all'elaborazione di una visione evolutiva della produzione e quindi dell'offerta.³⁶

³⁶ L'opera fondamentale di Josef A. Schumpeter, *Teoria dello Sviluppo Economico*, Firenze, Sansoni, 1971; queste idee verranno sviluppate e la prospettiva ampliata in *Il*

Per la teoria neoclassica, che come abbiamo visto è una teoria di puro scambio, il progresso tecnologico rappresenta un fenomeno esogeno. Schumpeter propose invece un'interpretazione dello sviluppo economico centrata sul lato dell'offerta in cui l'innovazione è un fenomeno endogeno, cioè un aspetto fondamentale che non è possibile separare dai processi di accumulazione di capitale.

Gli imprenditori sono i protagonisti di questa spinta propulsiva dell'economia grazie alla loro ricerca del profitto. Schumpeter interpreta l'imprenditore come colui che ha la funzione di allontanare l'economia dall'equilibrio (assenza di extra-profitti) generando occasioni di guadagno. Realizza questo obiettivo innovando i prodotti e i processi produttivi. L'imprenditore è quindi visto come un rivoluzionario, un creatore di opportunità e non semplicemente un attore che sfrutta situazioni date.

In Schumpeter la funzione economica non è perfettamente separabile da quella tecnica. La capacità dell'imprenditore di prefigurarsi prodotti che soddisfino le preferenze dei consumatori in modo sempre migliore, la capacità di migliorare le tecnologie e l'organizzazione dei processi produttivi sono funzioni che garantiscono l'evoluzione dell'economia. Il sistema economico progredisce e riesce a garantire maggiore benessere grazie a questa tensione innovativa fondamentale che attiva un processo di creazione di nuove risorse, consentendo un aumento di produttività e di valore. Gli imprenditori, per riuscire a produrre dei profitti, sono indotti ad innovare i loro prodotti o i processi produttivi per ottenere un vantaggio rispetto alla concorrenza. Così facendo contribuiscono ad allontanare i processi economici dallo stato d'equilibrio. Ogni investimento quindi incorpora dell'innovazione (altrimenti sarebbe difficile ripagarlo), così come ogni innovazione richiede degli investimenti e quindi implica dell'incertezza. Il profitto è quindi giustificato come il compenso per avere introdotto un'innovazione di successo.

Nelle sue prime opere Schumpeter guarda soprattutto alla dinamica delle imprese minori ed all'erosione continua dei vantaggi competitivi dovuta al diffondersi delle innovazioni. Con la sua ultima opera, *Capitalismo, Socialismo e Democrazia*, egli tuttavia riconosce il ruolo delle grandi imprese nella sistematica attività di ricerca e sviluppo. Quest'ultima è consentita dalla capacità delle grandi organizzazioni di concentrare risorse per investimenti

Processo Capitalistico, Torino, Boringhieri, 1977, e in *Capitalismo, Socialismo e Democrazia*, Milano, Etas Libri, 1967.

specifici, nel saper ridurre l'incertezza dell'innovazione e quindi nel generare il progresso. In quest'opera egli, già fortemente influenzato dagli storici tedeschi, riformula le previsioni marxiste della caduta tendenziale del saggio di profitto, individuando nella progressiva burocratizzazione dell'organizzazione economica una svolta verso il socialismo.

Il pensiero istituzionalista

Un'altrettanto vivace opposizione al metodo della scuola neoclassica è quella sostenuta dal pensiero istituzionalista che rifiuta il positivismo marginalista e critica la fiducia nelle capacità di auto-regolazione del mercato. Quest'insieme di teorie sostiene che la complessità dei fenomeni economici possa essere in qualche modo ridotta attraverso una prospettiva intermedia tra micro e macroeconomia, in cui venga studiato il problema del coordinamento delle azioni individuali. Le dimensioni fondamentali sono quindi l'organizzazione e le regole che strutturano i processi economici – ipotizzate come modificabili.



Thorstein Veblen (1857-1929)³⁷ è stato uno dei principali esponenti di questa scuola ed ha sviluppato la sua elaborazione teorica in armonia con i principi del pragmatismo (Pierce, Dewey...). Come già visto nel caso della scuola storica, lo studio dell'economia nel suo contesto istituzionale³⁸ tende a relativizzare la teoria economica in funzione del contesto storico e politico.

Ciò riduce l'enfasi sull'aspetto normativo dell'economia politica aumentando invece l'attenzione ai meccanismi politici di decisione collettiva. Veblen

³⁷ Thorstein Veblen, *La Teoria della Classe Agiata*, Milano, Edizioni di Comunità, 1999 [1899]; *La teoria dell'impresa*, Milano, Franco Angeli, 1970.

³⁸ Con il termine istituzione ci si riferisce alle *configurazioni* che *strutturano le interazioni umane ripetute* e che godono di *qualche meccanismo sanzionatorio* nei riguardi dei comportamenti non conformi. Per Douglas North "le istituzioni sono le regole del gioco di una società o, più formalmente, i vincoli che gli uomini hanno definito per disciplinare i loro rapporti". Douglas North, *Istituzioni, Cambiamento Istituzionale, Evoluzione dell'Economia*, Bologna, il Mulino, 1994 p. 23.

abbandona l'ipotesi di razionalità dell'individuo per una visione del comportamento umano basata sul ruolo di norme ed abitudini socialmente determinate. Di particolare importanza teorica sono le distinzioni proposte da Veblen tra l'aspetto *sostanziale* dell'economia, dove la laboriosità, la tecnica e l'organizzazione permettono di produrre beni che soddisfano i bisogni degli uomini e l'aspetto *istituzionale* e *monetario* in cui dominano gli interessi particolari (*vested interests*), gli affari, lo spirito acquisitivo ed il consumo ostentativo. L'idea fondamentale di questo autore è che la distribuzione del reddito è sostanzialmente determinata da fattori convenzionali e che la capacità di produzione del reddito è profondamente influenzata da come esso viene distribuito. V'è quindi sempre un conflitto tra l'ordine costituito e le possibili nuove forme di organizzazione della produzione che consentono di aumentare il benessere generale.

John Commons (1862-1944)³⁹ è stato l'istituzionalista che maggiormente ha contribuito a sviluppare l'aspetto microeconomico di questa scuola di pensiero. Egli ha diffuso l'idea di istituzione come particolare forma di *azione collettiva*. Ha inoltre introdotto il concetto di *transazione* come unità elementare d'interazione economica.⁴⁰ I punti di partenza per lo studio delle transazioni che originano i processi economici sono la diversità degli interessi, l'ineluttabilità dell'interdipendenza sancita dalla divisione del lavoro ed il rispetto di un sistema di regole. Quindi Commons sostiene l'inseparabilità di diritti, istituzioni e processi economici e getta le basi per l'analisi *legale* dell'economia.

Un contributo fondamentale a questa scuola è stato fornito dall'antropologo ed economista Karl Polanyi (1886-1964). Egli sostenne che l'economia non è solo

³⁹ John R. Commons, *Legal Foundations of Capitalism*, New York: MacMillan, 1924. Le istituzioni per questo autore sono *forme di azione collettiva che garantiscono il controllo, la libertà e l'espansione dell'azione individuale*. Infatti, garantiscono la regolazione dei comportamenti, ma ne permettono anche l'esplicitarsi e, in determinate circostanze, ne amplificano gli effetti grazie alla sinergia tra decisioni che generano.

⁴⁰ Commons sostiene che “...i tre principi che sottostanno ad ogni tipo di transazione sono: il conflitto, la dipendenza e l'ordine. Ogni transazione economica è un processo di valutazione congiunta tra le parti, in cui ognuno è spinto da interessi diversi, dalla dipendenza dagli altri e dalle regole di funzionamento che, in quel momento, richiedono conformità delle transazioni all'azione collettiva”, cit. in Stefano Solari, *Istituzioni e Organizzazione dei Processi Economici*, Milano, Giuffrè, 2005.

mercato come ipotizzato nelle teorie neoclassiche.⁴¹ Al contrario, riferendosi ad Aristotele, sostenne che vi sono almeno tre principi fondamentali di coordinamento dei processi economici: lo *scambio*, la *reciprocità* e la *coercizione*. Le interazioni puramente basate sul primo principio formano un mercato in cui i prezzi regolano le interazioni. La reciprocità è propria delle *comunità*, mentre la coercizione è la relazione fondamentale per le *gerarchie* (organizzative o dello Stato). Nella storia non si trovano mai forme pure di coordinamento e regolazione e quindi i nostri sistemi economici sono sempre composti da particolari intrecci delle tre forme. La trasformazione storica che ha condotto ad uno sviluppo dei mercati è avvenuta a scapito della dimensione comunitaria dell'economia. Tuttavia, il sistema di mercato non si è rivelato molto stabile ed ha dovuto sostituire le sue fondamenta comunitarie con un ruolo sempre maggiore dello Stato.⁴² Infine, Polanyi sostiene che il lavoro (così come la terra) sia una *merce fittizia*, cioè solo impropriamente interpretato come un bene economico. Da ciò consegue che il prezzo del lavoro non può essere determinato dal mercato senza provocare effetti sociali negativi. Tale interpretazione (Polanyi era un socialista cristiano) presenta dei punti di contatto con il Cattolicesimo Sociale espresso nell'enciclica *Rerum Novarum* (1891).⁴³

Un altro autore europeo di questo filone è Karl W. Kapp (1910-1976).⁴⁴ Il suo contributo si è concentrato sullo studio dei *costi sociali* dei processi economici, cioè sopportati dalla società e dall'ambiente. Kapp in sostanza sostiene che la contabilità dei costi e dei profitti sulla quale si basa l'impresa, e quindi tutto il sistema di mercato, è una convenzione.

⁴¹ K. Polanyi, *La sussistenza dell'uomo*, Torino, Einaudi, 1983 [1973].

⁴² Questa è l'idea centrale de *La grande Trasformazione – Le Origini Economiche e Politiche della Nostra Epoca*, Torino, Einaudi, 1974 [1944].

⁴³ “Il lavoro è stato separato dal capitale e contrapposto al capitale, e il capitale contrapposto al lavoro, quasi come due forze anonime, due fattori di produzione messi insieme nella stessa prospettiva “economistica”. In tale impostazione del problema vi era l'errore fondamentale, che si può chiamare *l'errore dell'economismo*, se si considera il lavoro umano esclusivamente secondo la sua finalità economica” (Giovanni Paolo II, *Laborem Exercens*, par. 13).

⁴⁴ Di Kapp si consideri *Economia e Ambiente*, Ancona, OTIUM, 1991, ed anche P. Frigato e M. Giovagnoli (a cura di) *La Continuità della Vita Umana – Il Contributo di K. W. Kapp alla Fondazione di una Teoria Istituzionale Critica*, Torino: L'Harmattan Italia, 2000.

Nel suo *The Social Costs of Business Enterprise* (1963) sostenne che le istituzioni che governano l'economia fanno sì che le imprese producano profitti privati imponendo costi di varia natura al resto della società o all'ambiente. In particolare, Kapp si concentrò su tutte le alterazioni irreversibili, sociali o ambientali, e quindi non rimediabili con indennizzi monetari. Analizzò soprattutto il degrado ambientale e il consumo delle risorse naturali adottando un approccio sistemico, ma le sue teorie sono state utilizzate anche per analizzare l'aumento della precarietà del lavoro, gli incidenti e le malattie professionali.

Anche Fred Hirsch⁴⁵ (1931-1978) ha sottolineato i limiti dell'individualismo economico nella sua opera fondamentale *I Limiti Sociali allo Sviluppo*. L'idea di base è che l'aumento del reddito non necessariamente si tramuta in un aumento di soddisfazione delle persone a causa della natura sociale del consumo. Sostiene quest'autore che quando "il livello di consumo medio aumenta, una porzione crescente del consumo stesso assume un aspetto sociale oltre che individuale. In altre parole, la soddisfazione che gli individui ricavano dai beni e dai servizi dipende in misura crescente non solo dal loro consumo personale, ma anche dal consumo degli altri".⁴⁶ L'aumento delle risorse, infatti, "non contribuisce per nulla ad incrementare il benessere poiché i bisogni aumentano in misura corrispondente. Il grado di soddisfazione delle domande esistenti non può mai aumentare perché i bisogni salgono in misura corrispondente alle risorse".⁴⁷ Per quest'autore i consumatori domandano una quantità crescente di *beni posizionali*. Questi sono beni che si caratterizzano per una *scarsità sociale* ed il cui consumo inflaziona il prodotto interno lordo senza aumentare il benessere sostanziale. Vi sono dei beni che si caratterizzano per una *scarsità sociale diretta* e che producono una soddisfazione solo perché le altre persone non possono goderne. In secondo luogo, vi può essere una *scarsità sociale accidentale*, quando la soddisfazione deriva dalle caratteristiche intrinseche del bene, ma è anche influenzata dall'ampiezza della fruizione per effetto della congestione fisica o sociale.

⁴⁵ Fred Hirsch, *I limiti Sociali allo Sviluppo*, Milano, Bompiani, 1981.

⁴⁶ Fred Hirsch, op.cit. p.11.

⁴⁷ Fred Hirsch, op.cit. p.69.



Va infine citato John Kenneth Galbraith (1908-2006), il più popolare tra gli economisti istituzionalisti. I suoi lavori più importanti (a parte quelli storici) riguardano la critica al ruolo politico e sociale delle grandi *corporations*. La teoria della *tecnostuttura* di John Kenneth Galbraith sostiene che esista un'importante relazione tra le tecnologie impiegate dalle imprese e le istituzioni della società.

In prospettiva storica, lo sviluppo tecnologico ha indotto le imprese ad adottare tecnologie con costi fissi più elevati. Ciò ha aumentato l'importanza per le imprese dell'attività di pianificazione strategica. Infatti, tale sviluppo tecnologico ha aumentato i costi affondati e, da un lato, ha reso necessari maggiori volumi di vendita per garantire profitti, dall'altro, ha elevato il rischio di pesanti perdite da insuccessi commerciali. La pianificazione tuttavia non riguarda solo le risorse gestite dall'impresa, ma si rivolge anche all'ambiente economico e sociale esterno all'impresa.⁴⁸

Il regolare funzionamento della produzione richiede infatti che i fornitori e le reti commerciali si conformino agli standard tecnologici dell'impresa e, soprattutto, è essenziale stabilizzare la domanda per i prodotti dell'impresa. Quest'ultimo effetto è ottenuto attraverso la propaganda pubblicitaria ed altre attività di promozione. Di conseguenza, il cambiamento economico e, in genere, la nostra vita divengono progressivamente più pianificati da parte delle grandi *corporations*. Le grandi imprese e, soprattutto, le multinazionali hanno la possibilità di "creare" la domanda per i propri prodotti non solo attraverso la pubblicità e l'attività sistematica di ricerca e sviluppo, ma anche attraverso le attività di *lobbying* nei confronti dei governi.⁴⁹ Le imprese dominano l'informazione, impongono nuovi stili di vita, dettano nuovi bisogni e fanno approvare leggi e regolamenti che favoriscono la loro attività.

John Kenneth Galbraith dà la seguente definizione della sua teoria. *“Nel passato, la direzione dell'organizzazione dell'impresa si identificava con l'imprenditore, cioè con colui che univa alla proprietà o al controllo del capitale la capacità di organizzare gli altri fattori produttivi e, in molti casi,*

⁴⁸ Questa è una idea dell'istituzionalismo classico, già proposta da Thorstein Veblen, *La teoria dell'impresa*, Milano, Franco Angeli, 1970 [1904].

⁴⁹ John Kenneth Galbraith, *Il Nuovo Stato Industriale*, Torino, Einaudi, 1968 [1967].

l'ulteriore capacità d'introdurre innovazioni. A seguito dell'ascesa della moderna società per azioni, della comparsa dell'organizzazione richiesta dalla tecnologia e dai metodi pianificati, nonché della perdita del controllo dell'impresa da parte del proprietario del capitale, l'imprenditore non esiste più come persona singola nell'impresa industriale matura. Tale cambiamento viene ammesso nelle conversazioni quotidiane, ma non nei manuali di economia. Alla direzione dell'impresa l'imprenditore è stato sostituito da un consiglio d'amministrazione, che è un organo collettivo, imperfettamente definito; nella grande società comprende il presidente del consiglio, il presidente della società, alcuni vicepresidenti con importanti responsabilità settoriali o relative al personale, i titolari di altre importanti posizioni dirigenti ed eventualmente i capidivisione ed i capireparto non compresi nell'enumerazione precedente. Comprende, comunque, solo una piccola parte di quanti prendono parte alle decisioni di gruppo recando il loro contributo di informazioni. Questo gruppo è molto vasto: va dai più alti funzionari della società fino a toccare, al limite, i dipendenti dal colletto bianco e blu la cui funzione consiste nell'uniformarsi, più o meno meccanicamente, alle disposizioni o alla routine. Ne fanno parte tutti coloro che contribuiscono con cognizioni specialistiche, talento o esperienza alle decisioni di gruppo. Questo, non il consiglio d'amministrazione, è l'intelligenza direttiva — il cervello — dell'impresa. Manca un nome per tutti i partecipanti alle decisioni di gruppo o per l'organizzazione cui danno luogo. Propongo di chiamare questa organizzazione tecnostruttura".

Nella sua opera *The Affluent Society*,⁵⁰ egli si concentra sull'effetto delle attività d'influenza che le imprese esercitano sui consumatori e sul governo. Nelle nostre società industriali i bisogni sono creati dagli stessi processi attraverso i quali vengono soddisfatti. Le imprese riescono a dominare questi processi con le loro politiche di pianificazione dei bisogni dei consumatori. Allo stesso modo lo sviluppo dell'industria privata richiede l'estensione di servizi pubblici complementari che garantiscano la sua stabilità. Di conseguenza i governi sono costretti ad incrementare le spese per infrastrutture e per il *welfare* — senza contare le spese per la difesa negli USA — in modo da garantire la stabilità del sistema.

⁵⁰ John Kenneth Galbraith, *La Società Opulenta*, Torino, Boringhieri, 1972 [1970].

Galbraith, come la maggior parte degli istituzionalisti, non ha alcuna fiducia nelle proprietà equilibranti del libero mercato. Egli individua nel potere controbilanciante di diverse istituzioni, cioè nella frammentazione e nel controllo reciproco dei poteri (*checks and balances*), e non nella concorrenza il meccanismo che garantisce l'equilibrio economico e sociale. In questo senso la concorrenza non funziona grazie alle proprietà del meccanismo dei prezzi, ma in quanto mantiene frammentati i poteri.

La scuola neo-austriaca

Gli economisti di questa scuola⁵¹ aderiscono al marginalismo, che il loro capostipite Carl Menger contribuì a fondare, ma negano la validità dello schema teorico dell'equilibrio generale. Essi si propongono quindi come continuatori del liberalismo classico – da qui il termine neo-liberali. Il metodo adottato dai neo-austriaci, che Ludvig von Mises chiama *Prasseologia*, è una forma di razionalismo che assume come punto di partenza fondamentale il fatto che l'individuo agisce in modo intenzionale (*purposefull*).⁵² Tale razionalità tuttavia è circoscritta da una conoscenza limitata, anche se agevolata dall'ordine generato dalle istituzioni economiche. La concezione dell'economia è ancorata all'individualismo metodologico ma contrariamente alla teoria neoclassica, non si riconosce validità all'interpretazione dell'economia come serie di scambi simultanei in equilibrio. L'interpretazione del mercato è invece quella di una serie di processi imperfetti che avvengono nel tempo grazie agli squilibri intrinsecamente connaturati al sistema economico. Le interazioni tra individui tendono ad avvicinare il mercato allo stato di equilibrio, stato che tuttavia non viene mai raggiunto a causa del continuo variare del contesto degli scambi.

Per Friedrich von Hayek l'equilibrio è semplicemente una situazione in cui gli agenti nutrono delle attese corrette nei confronti dei comportamenti degli altri individui. La concorrenza di mercato è il meccanismo attraverso il quale gli squilibri possono correggersi con maggiore rapidità.

⁵¹ Si veda Friedrich von Hayek, *La Società Libera*, Formello (RM), SEAM, 1960 [1998] e Ludvig von Mises, *Human Action*, Londra, Hodge, 1949.

⁵² Va detto che alcuni esponenti di questa scuola hanno ricercato nella *fenomenologia* e nell'*ermeneutica* una diversa fondazione filosofica del pensiero economico.

Manca, tuttavia, in questo approccio una prospettiva orientata allo sviluppo che tenga conto dell'irreversibilità dei processi economici. Von Hayek, nella sua elaborazione della teoria delle istituzioni economiche nella tradizione di Carl Menger, ha riproposto la distinzione tra *ordine spontaneo (cosmos) e progettato (taxis)*, un concetto già elaborato da Adam Ferguson nel 1767 parlando di "fenomeni che sono il risultato dell'azione umana ma non della progettazione umana".

Vi sono fenomeni sociali che hanno un'origine intenzionale e altri che emergono spontaneamente in modo non intenzionale. I primi sono il frutto della legislazione positiva, del calcolo e della pianificazione. I secondi si possono concepire come elementi organici che incorporano la conoscenza elaborata nel corso delle interazioni umane ripetute. Sono i risultati degli sforzi compiuti nel tempo da numerosi individui per ottenere un miglior coordinamento economico. Esempi proposti da Menger di questo tipo d'istituzioni sono il denaro, il linguaggio, la legge, la moralità, le città e gli stati.

Le correnti contemporanee

Il quadro teorico contemporaneo si presenta piuttosto frammentato in una serie di correnti. Alcune di queste correnti si possono definire "ortodosse" in quanto seguono, con ipotesi diverse, il metodo analitico basato sull'individualismo metodologico e sull'equilibrio neoclassico.

Il primo filone "ortodosso" è quello *marginalista*, aggiornato e perfezionato, che si interessa in particolare alle tematiche dell'equilibrio economico generale (walrasiano e non walrasiano), alla tassazione ottimale e alle teorie microeconomiche del produttore.

Il secondo filone "ortodosso" è rappresentato dall'economia dei *mercati imperfetti* sviluppata da alcuni studiosi – tra cui Joseph Stiglitz e James Mirrless – che funge da micro-fondazione alla macroeconomia neo-keynesiana.

Questa teoria ha sviluppato soprattutto il problema dei fallimenti del mercato, cioè le situazioni in cui le interazioni di mercato non ottengono risultati ottimali a causa della mancanza dei presupposti per concludere contratti efficienti: difficoltà a definire e tutelare i diritti di proprietà, esternalità, asimmetrie informative, ecc. Queste ultime si verificano quando una parte non è pienamente informata sull'oggetto del contratto o sul contesto dello scambio. La

macroeconomia neo-keynesiana ha quindi studiato l'equilibrio macroeconomico in presenza di mercati non del tutto efficienti a causa di tali imperfezioni.

Un'altra corrente, quella della *supply-side economics*, che ha trovato consensi soprattutto negli Stati Uniti, critica i keynesiani per aver dato troppa rilevanza alla domanda trascurando l'offerta. Secondo questa linea di pensiero, la deregolamentazione (*deregulation*) di buona parte dell'attività economica dovrebbe servire a rilanciare e ad incentivare i nuovi investimenti, assorbendo buona parte della disoccupazione attuale. Per questi autori lo stato sociale presenta troppi eccessi e i suoi interventi devono essere ridimensionati.



Un posto a parte occupa Wassily Leontief (1905-1999), cittadino americano di origine russa, professore all'Università di Harvard, che nel 1973 ha ricevuto il premio Nobel per l'economia per aver sviluppato l'*analisi delle interdipendenze produttive*, o *metodo input-output*.

⁵³

Si tratta di un approccio, di diretta derivazione dal *Tableau Économique* di Quesnay, che a partire dalle relazioni intercorrenti tra le diverse parti di un sistema economico elabora un modello in grado di studiare la realtà economica in tutta la sua complessità. Il modello è semplice nelle sue ipotesi teoriche, che prevedono *coefficienti fissi di produzione*, ma ricco nella base di dati contabili che utilizza, dati che vengono organizzati in un particolare schema che prende il nome di *tabella input-output*. La sua applicazione permette di valutare con molta precisione gli effetti della variazione della domanda finale o dei mutamenti tecnologici sui livelli di produzione e di reddito nazionali, nonché gli effetti delle politiche economiche che si intendono adottare.

Possiamo poi citare la "scuola" *monetarista*. Più che di vera scuola di pensiero economico si può parlare di una corrente di pensiero, che ha una grande fiducia nei meccanismi di mercato come allocatori ottimali delle risorse. Essa ammette che la politica monetaria abbia effetti espansivi, ma è avversa a ogni intervento da parte dello stato nel campo economico in quanto fonte di squilibrio. Sostiene che le autorità monetarie dovrebbero limitarsi a controllare rigidamente la massa monetaria, permettendone cioè un'espansione annuale uguale all'aumento delle

⁵³ Wassily Leontief, *The Structure of American Economy 1919-1929*, 1^a ed., Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1941; *The Structure of American Economy 1919-1939*, 2^a ed., New York, Oxford University Press, 1951.

forze di lavoro più l'eventuale aumento della produttività media. All'interno di questa corrente di pensiero trovano spazio diversi autori radicali (*instant monetarists*), per i quali gli operatori sono sempre condizionati dalle aspettative razionali, relative alle conseguenze reali dei cambiamenti monetari, e diversi autori gradualisti, che mettono l'accento sulle aspettative adattive, basate anche sull'esperienza passata delle misure di politica economica.

Tra gli economisti "non ortodossi" troviamo i *neo-ricardiani* e i *post-keynesiani*, che tendono a sviluppare, rispettivamente, il pensiero di Ricardo e il pensiero di Keynes in modo più fedele all'originale.

Le teorie *neo-ricardiane* (o *sraffiane*) si rifanno direttamente o indirettamente all'economista classico David Ricardo. Secondo queste teorie il problema di partenza dell'analisi economica è quello della produzione e dell'impiego del sovrappiù; secondariamente sono le condizioni delle tecniche di produzione, le componenti demografiche e quelle istituzionali che determinano la distribuzione del reddito, non tanto le forze di mercato o la produttività marginale dei fattori della produzione.



Capostipite delle teorie neo-ricardiane è Piero Sraffa (1898-1983), chiamato a Cambridge nel 1926 da Keynes, la cui critica serrata all'economia marginalista, al tempo assolutamente prevalente, prende le mosse da un semplice schema teorico che chiama di *produzione di merci a mezzo di merci*.⁵⁴

Lo sviluppo rigoroso del modello porta a rilevare i limiti di una teoria della produzione e della distribuzione del reddito basata su una "funzione della produzione" e a ridimensionare il ruolo del saggio di profitto quale regolatore dell'intensità di capitale degli investimenti.

La teoria post-keynesiana ha avuto, soprattutto negli anni Cinquanta e Sessanta, il proprio centro a Cambridge, in Gran Bretagna, e ha sviluppato principalmente quattro tematiche:

- i problemi della distribuzione del reddito e dell'accumulazione del capitale non legati al concetto di produttività marginale dei fattori della produzione;
- lo studio delle forme di mercato non concorrenziali, in particolare dell'oligopolio e della concorrenza monopolistica;

⁵⁴ Piero Sraffa, *Produzione di merci a mezzo di merci*, Torino, Einaudi, 1960.

- il tema dello sviluppo economico di lungo periodo, dove si registrano dei cambiamenti strutturali importanti, in seguito a continue variazioni nella composizione della domanda;
- la teoria della moneta endogena – cioè creata negli scambi economici stessi.



Le scuole post-keynesiane e neo-ricardiane hanno in Luigi Pasinetti (1930 –) uno dei loro principali esponenti. Allievo di Richard Kahn e Nicholas Kaldor, docente al King's College di Cambridge e all'Università Cattolica di Milano, a lui si deve la prima formulazione matematica della teoria del valore e della distribuzione di Ricardo.⁵⁵ Protagonista del pensiero economico contemporaneo, ha partecipato alla controversia sul capitale di Cambridge e ha dimostrato l'infondatezza del teorema sul non-ritorno delle tecniche.

Importantissimi restano i suoi contributi sulla critica alla teoria neoclassica del valore, del capitale e della distribuzione del reddito e le sue analisi sulla crescita non proporzionale e sui cambiamenti strutturali di un sistema economico.

10.8 Note storico-bibliografiche

Per un approfondimento della storia del pensiero economico si può fare riferimento alle seguenti opere generali:

T. Cozzi, *Teoria dello Sviluppo Economico*, Bologna, Il Mulino, 1972; R. T. Gill, *Il Pensiero Economico Moderno*, Bologna, Il Mulino, 1969; E. F. Heckscher, *Il Mercantilismo*, Torino, UTET, 1936; P. Koslowski (a cura di) *The Theory of Ethical Economy in the Historical School*, Berlino, Springer, 1995; O. Langholm, *Economics in the Medieval Schools*, Leiden, E.J. Brill, 1992; O. Langholm, *The Legacy of Scholasticism in Economic Thought* -

⁵⁵ Di Luigi Pasinetti vogliamo ricordare due lavori: *Lezioni di teoria della produzione*, Bologna, il Mulino, 1975, uno dei testi più belli di economia mai pubblicato in Italia, e il recentissimo *Keynes and the Cambridge Keynesians - A 'revolution in economics' to be accomplished*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.

Antecedents of Choice and Power, Cambridge, Cambridge University Press, 1998; L. Pasinetti, *Lezioni di Teoria della Produzione*, Bologna, Il Mulino, 1975; A. Quadrio Curzio e R. Scazzieri, *Protagonisti del Pensiero Economico*, Bologna, Il Mulino, 1977–83; W.W. Rostow, *Theorists of Economic Growth from David Hume to the Present*, Oxford, Oxford University Press, 1990; E. Salin, *L'Economia Politica. Storia delle Idee da Platone ai Giorni Nostri*, Milano, ed. Vita e Pensiero, 1973 [1967]; J. A. Schumpeter, *Storia dell'Analisi Economica*, 3 vol., Torino, Bollati Boringhieri, 1990 [1954]; E. Screpanti e S. Zamagni, *Profilo di Storia del Pensiero Economico*, Roma, NIS, 1989;

In particolare, per i contributi degli economisti italiani, si possono consultare i seguenti saggi:

P. F. Asso, *From Economists to Economists. The International Spread of Italian Economic Thought (1750-1950)*, 2001; R. Faucci, *L'Economia Politica in Italia. Dal Cinquecento ai Giorni Nostri*, Torino, UTET, 2000; G. Gangemi, (a cura di) *La Linea Veneta del Federalismo*, Roma, Gangemi, 2000; F. Meacci, (a cura di) *Italian Economists of the 20th Century*, Cheltenham, Edward Elgar, 1998; G. Tuset, *La Teoria Dinamica nel Pensiero Economico Italiano (1890-1940)*, Firenze, Polistampa, 2004;

